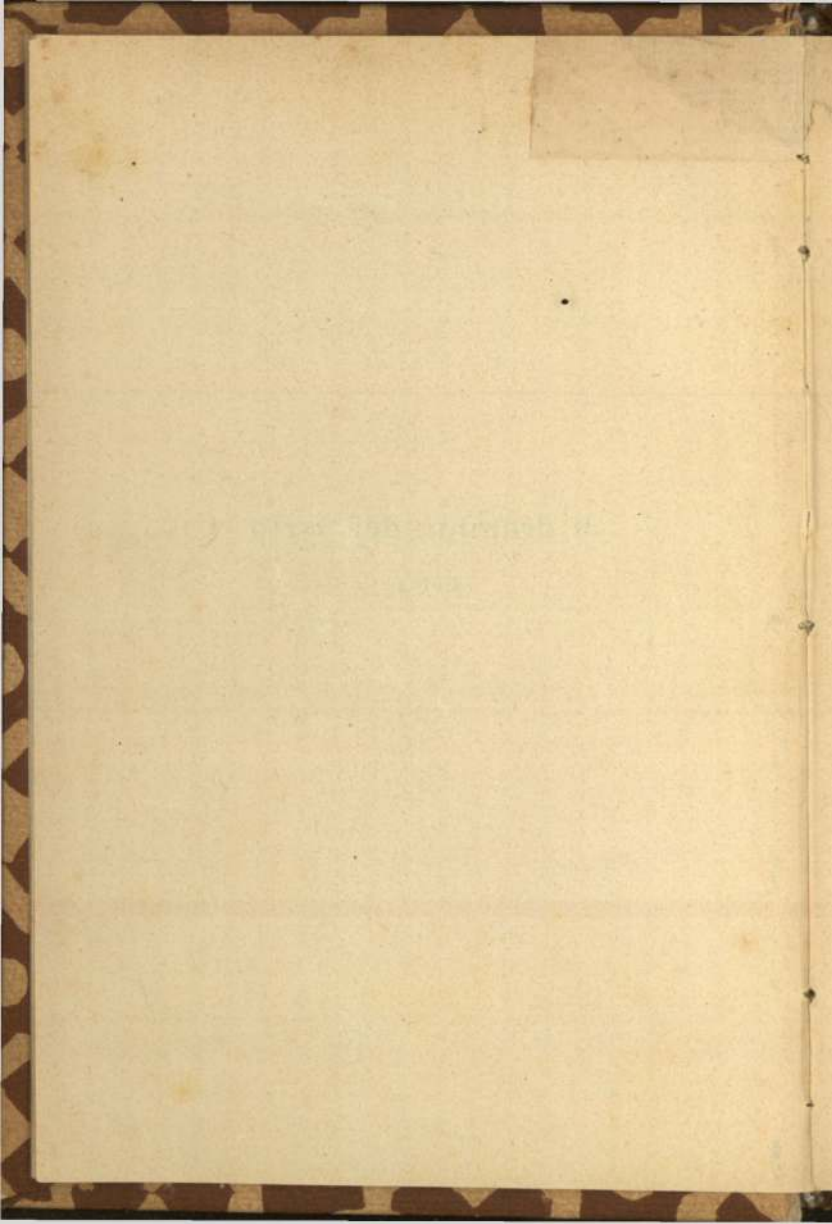






**Il dramma del porto**

(Celkas)





MAXIM GORKY

---

Il dramma  
del porto  
(Celkas)

Traduzione dal russo di OLGA PAGES

con prefazione di GRAZIA DELEDDA



LIVORNO  
S Belforte e C., editori  
1901

LIBRO

LIBRO

LIBRO

( )

PROPRIETÀ RISERVATA

LIBRO

LIBRO



LIBRO

LIBRO



## Maxim Gorky.

*Maxim Gorky significa Massimo l'amaro, e Alessandro Maximovitch Pechkov scelse questo pseudonimo quando pochi anni sono cominciò a scrivere, dopo una fanciullezza di miserie, di avventure, di vagabondaggio e di amarezze. La sua biografia è già nota perchè tutti i giornali l'hanno riprodotta, sebbene con inesattezze più o meno grossolane.*

*Il Gorky ha ora trentadue anni. Nacque a Nijni-Novgorod, da una famiglia decaduta ed in miseria. Suo padre era un modesto tappezziere, e morì nel 1873, assistendo Maxim preso dal colera. La madre era figlia d'un barcaiuolo del Volga: rimaritatasi, non curò più il bambino, lasciandolo presso i nonni. Di buon ora Maxim,*

o Alessandro Maximovitch, fu messo a far l'operajo, ma la sua natura irrequieta, o forse i maltrattamenti dei padroni, lo costringevano a cambiare ogni tanto mestiere. Stette in un magazzino di scarpe, presso un disegnatore, ajuto cuoco in un piroscapo, giardiniere, apprendista fornaio, fruttivendolo ambulante, guarda fili, mercante di Kvass, finalmente scrivano d'un avvocato, un certo Lanine, al quale il Gorky, e la letteratura russa, devono molta riconoscenza, perchè il giovine s'istruì nel suo studio ed al contatto di persone intelligenti si sentì sviluppare l'intelligenza. Già da prima Maxim aveva conosciuto degli studenti: « questi primi rapporti con persone colte — scrive M. Reader nella Bibliothèque Universelle — ebbero per risultato un tentativo di suicidio. » Gorky cominciò a scrivere nel 1892, mentre, abbandonato anche lo studio del Lanine e dopo aver viaggiato, o vagabondato, attraverso buona parte della Russia, si trovava a Tiflis negli opifici ferroviari del Caucaso. — La sua prima novella fu Makar Tchoudra. È un vecchio zingaro filosofo che narra storie che sembrano leggende.



*Ritornato in patria, Gorky cominciò a scrivere nella Rousskoë Bogatstvo, formandosi rapidamente una fama, che il governo russo rese europea imprigionando ultimamente il giovine autore sotto l'accusa di aver egli, coi suoi scritti, cooperato alle ultime sollevazioni russe.*

*Io lessi quasi tutte le novelle del Gorky, e se ad esse soltanto egli deve la persecuzione di cui il governo russo lo ha onorato, credo che il giovane scrittore debba meravigliarsi non poco, perchè nelle sue narrazioni egli fa vivere quasi sempre i bossiaki, (gente scalza), razza di operai vagabondi, della quale egli stesso fece parte, che non chiedono e forse non potrebbero ribellarsi al loro destino e cangiar sorte. Cambino i governi, si muti la società russa, ma i bossiaki, se sono realmente come il Gorky li descrive, razza di zingari dalle passioni violente, dal sentimento profondo della natura, fatti per la libertà della steppa e del mare, non si fermeranno mai, non accumuleranno una fortuna col loro lavoro, non cambieranno la loro sofferenza di falchi affamati ma liberi col dolore di falchi*

*pasciuti entro gabbie dorate. Lo stesso Gorky, giunto all'apice della gloria e della fortuna, rimpiangerà forse le gioie selvaggie di una vita quasi epica, per la lotta continua dell'uomo contro sè stesso, contro gli elementi, contro la miseria, contro la società, contro la natura stessa. Nelle narrazioni del Gorky l'uomo quasi sempre rimane vincitore in questa lotta immane. Nella novella « Il compagno di viaggio » Maxim canta mentre infuriano gli elementi: egli sente in sè la forza della tempesta, la luce sovrumana della folgore, e canta di gioia, sembrandogli di far parte degli elementi e della loro ebbrezza di potenza.*

*Il fondo delle anime che il Gorky fa vivere, che crea con quella potenza d'arte nota solo ai grandi maestri russi, è l'eroismo.*

*Un illustre critico, in una rivista svizzera, accusò ultimamente il Gorky di non creare i suoi personaggi, ma di fotografarli dal vero, arte che a lungo andare reca un senso di pena e di fastidio. E ciò può esser vero fino ad un certo punto, e lo sentiamo nelle stesse descrizioni del*



Gorky, specialmente nei quadri luminosi del mare e della steppa, che dapprima ci meravigliano, dandoci poi la stanchezza dei paesaggi e delle marine vedute troppo a lungo sotto una luce troppo intensa, ma se i personaggi di questo autore sono fotografati nella loro parvenza fisica, nei gesti, nel suono della voce, nei cambiamenti di fisionomia, l'essenza intima che li anima è avvolta in quel velo fantastico di poesia che potrebbe essere ma non sempre è vero. L'anima dell'uomo è da per tutto eguale: i bossiaki avranno costumi, usi, parole, passioni, sete di libertà e di vagabondaggio, forza di resistenza contro le avversità, come non possono averla tanti altri popoli; ma la loro bontà, la loro perversità, il naturale egoismo, non può essere assai diverso, nè maggiore nè minore, di quello degli altri uomini. Ora, invece, come dicevo, Gorky ci rappresenta i suoi principali personaggi — per lo più ladri, vagabondi, delinquenti — come tanti eroi d'occasione. Ecco Celkas, ecco Emelian Pilai, che oggi noi presentiamo tradotti da una colta signora russa, e

*che sono fra i più bei campioni di questo popolo straordinario.*

*Ebbene, noi tutti lo sentiamo: il successo, la commozione, l'entusiasmo destato dal Gorky è effetto appunto, più che dell'arte grandissima dell'autore, della generosità dei suoi eroi. Perché l'uomo non può essere sempre altruista, ma, forse appunto perciò, s'entusiasma quando scorge negli altri, esseri veri o fantastici, piccoli o grandi segni di quella virtù inarrivabile.*

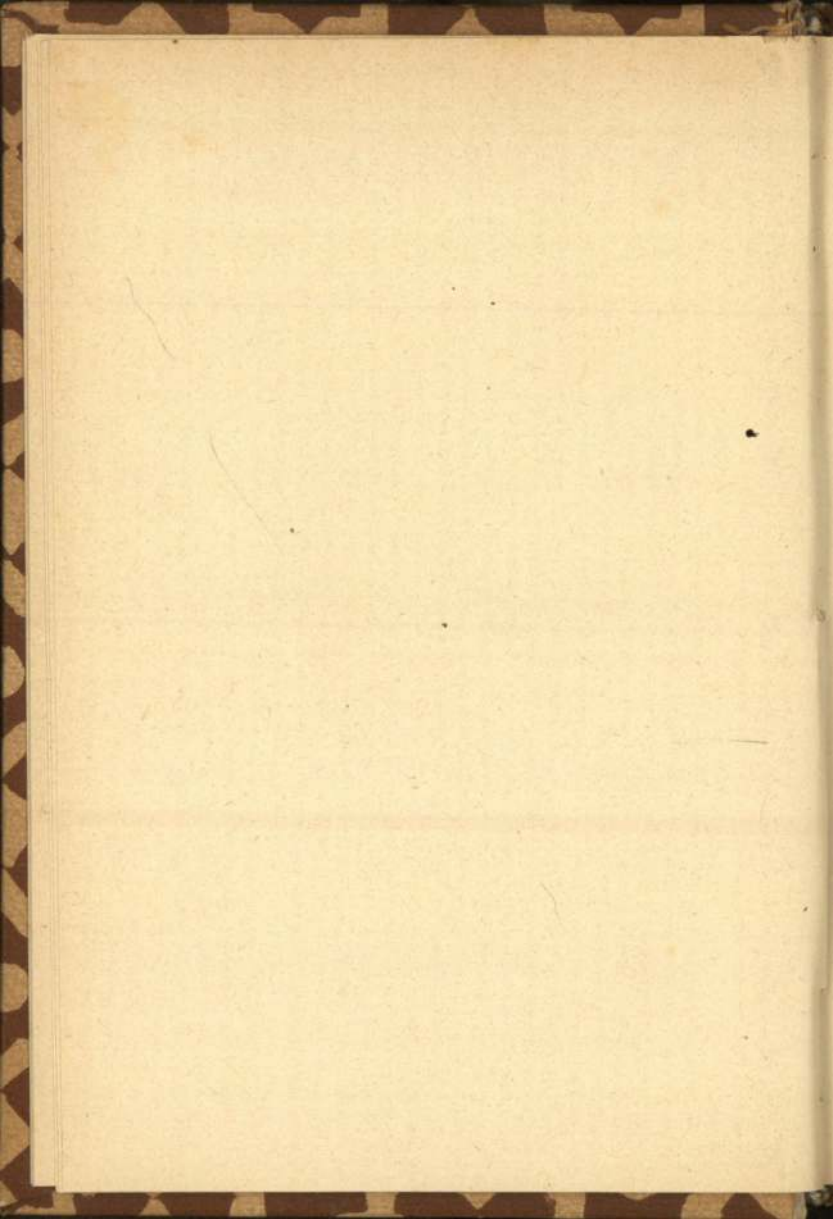
GRAZIA DELEDDA.

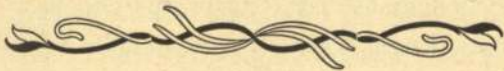
**Il dramma del porto**

**(Celkas)**



I.





Il color turchino del cielo meridionale è fatto scuro per la polvere che si solleva dal porto; il sole cocente guarda il mare verdastro come attraverso un fine velo grigio e non può quindi riflettersi nell'acqua tagliata continuamente dai remi, dall'elica dei vapori, dalle chiglie aguzze delle feluche turche e d'altre navi a vela che solcano in tutti i sensi il porto angusto, ove le onde libere del mare, strette nel granito, schiacciate dai pesi enormi che ne spianano le creste, battono i fianchi delle navi, battono e mormorano,



spumeggianti per l'urto, sporche di rifiuti d'ogni sorta. Il rumore delle catene d'ancora unito al frastuono di quello dei vagoni carichi di merci, il rombo metallico delle lastre di ferro che non si sa da dove cadano sul selciato, il sordo tac, tac del legno, il rumore dei carri, i fischi dei vapori, ora sibilanti ora mugghianti, le grida degli scaricatori, dei marinai e dei doganieri, tutti questi suoni si fondono nella assordante sinfonia d'un giorno di lavoro e ribelli, ondeggiando nell'aria, rimangono però sul porto, come timorosi di alzarsi e di svanire nello spazio!

Intanto, onde sempre nuove si incalzano, cupe, tuonanti, e rabbiosamente scuotono tutto attorno, e il loro rumore acuto e squillante squarcia l'aria calda e polverosa. Il granito, il ferro, il legno, il selciato del porto, le navi e la gente, tutto l'assieme forma le note possenti d'un inno

appassionato a Mercurio. Ma le voci umane, che vi si sentono appena, sono deboli e ridicole. E gli uomini stessi, cagione di questo fracasso, sono ridicoli e degni di pietà: le figure impolverate, cenciöse, agili, curve sotto il peso delle merci che premon le spalle, corrono affannate di quà, di là, avvolte nella polvere, in un mare di colore e di suoni, e sono così piccine e nulle in paragon dei colossi di ferro che stanno loro attorno, della massa delle merci, dei vagoni e di tutto quello ch'essi, gli uomini, hanno creato. E la creazione li ha soggiogati, ha fatto perdere la loro personalità. Animati dalle macchine, i pesanti vapori giganteschi ora fischivano, ora sibilavano, ora pareva respirassero profondamente, e in ogni suono da loro prodotto sembrava sentire la nota beffarda di disprezzo ironico per le figure grigie e polverose degli uomini che

strisciavano lungo i ponti e riempivano le stive profonde con i prodotti del loro lavoro di schiavi. Veniva da ridere fino alle lagrime guardando le lunghe file dei caricatori con sulle spalle delle migliaia di puds di grano che rovesciavan nelle pance di ferro delle navi, per guadagnare alcune libbre di quello stesso grano per la propria pancia.

Uomini stracciati, sudati, inebetiti, dalla stanchezza, dal caldo e dal chiasso, e grosse macchine sfoggianti ironicamente al sole la mole possente.... macchine create da questi uomini e in fin dei conti messe in azione dai muscoli e dal sangue dei loro creatori.... in questo confronto era tutto un poema d'ironia fredda e crudele.

Il rumore annientava, la polvere irritando le narici acciecava, il caldo bruciava



il corpo e lo estenuava, e tutto, attorno, pareva teso, maturo, sul punto di perdere la pazienza, pronto a produrre una catastrofe grandiosa, uno scoppio, immane, dopo il quale si respirerebbe più liberamente l'aria rinfrescata; e sulla terra regnerebbe la calma, e questo rumore polveroso, assordante, irritante fino alla frenesia, sparirebbe e in città, sul mare, in cielo, tutto sarebbe pace, chiarezza, tranquillità.... Ma ciò pareva soltanto. Ciò pareva solo perchè l'uomo non si è ancora stancato di sperare nel suo miglioramento e il desiderio di sentirsi libero non è morto in lui....

Si udirono dodici sonori e misurati tocchi di campana. Al morir dell'ultimo colpo, la selvaggia musica del lavoro si faceva a metà più debole, e un minuto dopo non era più che un sordo mormorio. Ora il vocio umano e il rimbalzo

delle onde si avvertivano più distintamente.

Era giunta l'ora del pranzo.

Quando gli scaricatori interrompendo il lavoro si sparsero a rumorosi gruppi per tutto il porto, comprando ogni specie di provvisioni dai venditori ambulanti e disponendosi a mangiarle qui, sul selciato, all'ombra, apparve in mezzo a loro Griska Celkas, un vecchio lupo maturo, ben conosciuto dalla gente del porto come incorreggibile ubbriacone e ladro esperto e audace. Era scalzo, con vecchi e consunti calzoni di felpa, senza berretto, con camicia di percallo sporca dal colletto stracciato, che lasciava vedere l'ossatura di Celkas, mobile, asciutta e angolosa, coperta di pelle bruna. Dai capelli brizzolati, tutti in disordine, e dalla faccia ancora assonnata vedevasi ch'egli si era appena svegliato. In un baffo aveva una

pagliuzza, un'altra si era impigliata nei peli della barba ispida e irsuta, mentre dietro l'orecchio si era posta una piccola fronda di tiglio appena còlta. Lungo, ossuto, un po' curvo, egli lentamente camminava sul selciato, voltando di qua e di là il naso aquilino e rapace, mentre gli occhi grigi, freddi come l'acciaio, lanciavano sguardi attorno cercando qualcuno tra i caricatori. I baffi folti e lunghi si movevano ogni momento come quelli di un gatto, e le mani unite dietro la schiena si fregavano l'una coll'altra nervosamente, intrecciando le dita lunghe, storte, simili a uncini.

Perfino qui, tra le tipiche figure degli scalzi, egli attirava subito l'attenzione sopra di sè, per la sua somiglianza coll'avvoltoio della steppa, e ciò grazie alla magrezza e a quella sua camminatura di mira in apparenza leggiera e calma, ma inter-



namente eccitata e vigilante, come il volo dell'uccello rapace ch'egli ricordava.

Quando arrivò ad un gruppo di caricatori, che mangiavano, all'ombra delle ceste di carbone accatastato, gli si alzò incontro un giovane tozzo, dalla faccia stupida, chiazzata di rosso e dal collo graffiato, evidentemente picchiato forte di recente. Si alzò e si accostò a Celkas dicendogli a bassa voce:

— Quelli della marina non ritrovano due posti di merci..... Ora cercano.... Lo senti Griska?

— Ebbene? — domandò Celkas, guardandolo dall'alto al basso.

— Che c'entra questo « ebbene? » Cercano, ti dico e niente più.

— Forse mi vogliono perchè cerchiamo insieme? — E Celkas con sorriso fine guardò dalla parte dei depositi della flotta volontaria.

— Va' al diavolo! — e il compagno si voltò per tornare indietro.

— Eh, aspetta! Chi ti ha fatto così bello? Vedete come hanno guastato. Non hai visto Miska qui?

— È un pezzo che non lo vedo! — gridò l'altro, dirigendosi verso i compagni. Celkas proseguì la strada salutato da tutti come persona molto conosciuta. Ma egli, di solito allegro, e mordace, oggi, evidentemente era di cattivo umore e alle domande rispondeva con tono aspro e tagliente.

Di dietro una catasta di mercanzia, sorse d'un tratto un doganiere, verde scuro, coperto di polvere e dritto come una pertica, che tagliò la strada a Celkas, mettendoglisi davanti in una posa di sfida, tenendo la mano sinistra sullo spadino e con la destra tentando di afferrare Celkas pel collo.

— Fermo! Dove vai?

Celkas fece un passo indietro, alzò gli occhi e abbozzò un sorriso asciutto. La faccia rossa, bonariamente maliziosa del doganiere cercava di mostrarsi severa, gonfiandosi e diventando rotonda, livida, movendo le sopracciglia, roteando gli occhi e facendo ridere.

— Ti ho detto di non venire al porto, se no ti rompo le costole! E tu di nuovo sei qui? — gridava rabbioso il doganiere.

— Buongiorno, Semenik! È molto che non ci vediamo — disse tranquillamente Celkas, e gli stese la mano.

— Non ti vorrei veder mai! Va' via!  
— rispose Semenik pure stringendo la mano tesa.

— Dimmi una cosa — proseguiva Celkas, seguitando a tenere nelle sue mani la mano di Semenik e scuotendola con familiarità — hai visto Miska?



— Che! Miska ancora? Non conosco nessun Miska! Via, via! Se no, se ti vede il magazziniere, ti.....

— Quello rosso che lavorava con me sul « Kostroma »? — insisteva Celkas.

— Di' meglio, quello che rubava con te? È all'ospedale il tuo Miska, col piede pestato da una gomena di rame. Va' via, se no ti farò andar via io!....

— Ah, vedi! dici di non conoscere Miska.... Lo conosci dunque. Perchè sei così rabbioso, Semenik?

— Non mi far perdere la pazienza, sai! Va' via.

Il doganiere cominciò a stizzirsi sul serio, e guardando attorno cercava di liberarsi dalla forte stretta di mano.

Celkas, che lo guardava tranquillamente aggrottando le sopracciglia folte, rideva sotto i baffi e senza lasciare la mano di lui continuava a discorrere.

— Non aver fretta. Lasciami chiacchiere un po' con te. Ora dimmi, come vanno le cose? La moglie, i figli stanno bene?... E con sinistro lampo negli occhi, sorridendo ironicamente soggiunse: — ho sempre l'intenzione di venire a casa tua, ma non ho tempo, bevo sempre....

— A questo, già.... non pensarci!... E non ischerzare così, diavolo ossuto! Se no, davvero.... O forse ti prepari a rubare ora anche per le strade e per le case?

— E perchè? Credi tu che non ci sia abbastanza roba qui per noi due? Non pensarci. Semenik, basterà! Ho sentito che mancano due posti di mercanzie?... Vai adagio, Semenik! Bada non ti fare prendere!.....

Indignato dell'imprudenza di Celkas, Semenik tremava tutto, sputava e faceva sforzi inauditi per dire qualche cosa. Celkas gli lasciò andare la mano e ritornò sui suoi passi verso il porto.

Semenic, bestemmiando come un turco, lo seguì. Celkas si era rasserenato; fischando piano tra i denti, colle mani nelle tasche dei calzoni, camminava col passo d'uomo libero, dispensando a destra e a sinistra motti scherzosi, osservazioni ironiche. Veniva pagato con la stessa moneta.

— Guarda un po', Griska, come i superiori ti stanno dietro! — gridò qualcuno dei caricatori, i quali, dopo aver finito di mangiare, ora stavano sdraiati per terra riposandosi.

— Sono scalzo, perciò Semenic bada che non mi ferisca i piedi — rispose Celkas.

Arrivarono alla porta. Due soldati tatarono Celkas e lo spinsero leggermente in istrada.

— Non lo lasciate andare! — gridò Semenic rimasto nel cortile del porto.



Celkas traversò la strada e si sedette su un paracarro dirimpetto alla porta dell'osteria. Dall'entrata del porto usciva, con frastuono, un'interminabile fila di carri carichi di merci. Venivano loro incontro i carri vuoti con vetturini che saltellavano dentro. Il porto vomitava rumore e polvere, e faceva tremare la terra. Abituato a questo chiasso pazzesco, Celkas, eccitato dalla scena con Semenik, si sentiva benissimo. Ora gli si presentava un solido guadagno che domandava poco lavoro e molta abilità. Era sicuro di averne e cogli occhi socchiusi pensava alla baldoria di domani, quando tutto sarebbe compiuto, ed egli avrebbe in tasca molto denaro. Quindi pensò a Miska che gli sarebbe stato molto utile quella notte, se non si fosse rotta la gamba. Chi sa se solo, senza Miska, potrà condurre a termine l'impresa? E poi, come sarà

la notte?... Egli guardò il cielo e poi lungo la strada.

Un sei passi lontano sul selciato, ma appoggiato al paracarro, stava seduto un giovane colla blusa di cotone turchino e pantaloni dello stesso colore, calzato di lapti e con in testa un brutto berretto. Aveva a fianco una piccola bisaccia e una falce senza manico avvolta da una larga corda fatta di fieno e legata accuratamente con uno spago. Il giovane aveva larghe spalle, era tozzo, con capelli castagni e faccia abbronzata dal sole e dal vento, grandi occhi celesti, che fiduciosi guardavano Celkas; e Celkas mostrò i denti, tirò fuori la lingua facendo una terribile smorfia, e con gli occhi fuori fissò il giovane.

Il ragazzo, dapprima non seppe ehe pensare, ma poi capì e scoppiò a ridere; poi sempre ridendo gridò: ah, burlone!

è quasi senza alzarsi passò dal suo paracarro a quello di Celkas tirandosi dietro la bisaccia e battendo le pietre con la falce.

— Che, hai preso una solenne sbornia? ah!... — si rivolse a Celkas tirandolo per i calzoni.

— Sì, piccino, hai indovinato! — confessò Celkas.

Gli andò subito a genio questo ragazzo sano, bonario coi chiari occhi ingenui.

— Vieni dalla mietitura?

— Certo. Abbiamo falciato una versta intera per una miseria. Brutto affare! Quanta gente! Sono venuti tanti di quegli affamati: si capisce che il guadagno si è ridotto a nulla. Sul Kuban pagavano 60 kopeks. E prima, dicono, si pagava tre, quattro, cinque rubli!...

— Prima!... Prima si pagavan tre rubli solo per vedere un russo! Ma dieci anni



fa, questa era la mia professione. Si andava in una staniza (1). « Eccomi sono russo! » e subito tutti ti guardano, ti tastano, si meravigliano, ed eccoti tre rubli! E poi ti danno anche da mangiare, da bere,,... E del resto tanto quanto ne vuoi!

Il giovane, ascoltando Celkas, prima spalancava la bocca, esprimendo sulla faccia larga un'estasi perplessa, ma poi, avendo capito che l'altro mentiva, scoppiò in una risata. Celkas rimaneva serio serio ridendosela sotto i baffi.

— Burlone! Dici come se fosse vero, io sento e credo.... No, sul serio, via, prima....

— E che cosa dico io? Dico appunto che prima, lì....

— Vattene!.... — disse il ragazzo —  
Chi sei tu, sarto o calzolaio?

(1) Villaggio cosacco.

— Io? — ridomandò Celkas e pensando un po' disse: — sono pescatore....

— Pe-sca-tore! Vedi un po'. Chi pesca il pesce?....

— Perchè il pesce? I pescatori di qui non pescano solamente il pesce. Per lo più i naufraghi, le vecchie ancore, le navi affondate, tutto! Vi sono degli ami apposta....

— Chiacchiere!... forse sei di que' pescatori che in questo modo cantano di sè:

Gettiamo le reti

Per le rive asciutte

Per i magazzini, per i depositi!

— E ne hai visti di quelli? — domandò Celkas guardandolo con un sorriso e pensando che questo buon diavolo era molto stupido.

— No, dove avrei potuto vederli? Ne ho sentito parlare....

— Ti piacciono?

— Essi? Non c'è male!... Sono gente libera....

— E perchè?... ti piace la libertà?

— Come no? Uno è padrone di andare dove vuole.... Sicuro! E poi, se sai regolarti.... se per di più non hai delle pietre al collo è il migliore affare. Fai quello che ti piace, basta che ti piaccia, basta che ti rammenti di Dio.....

— Ecco io, per esempio.... — e l'altro si animò nel parlare. — Il padre mi è morto, la madre è vecchia, la terra è poca e tutta spremuta, come fare? Vivere, bisogna vivere, e come, chi lo sa? Potrei diventare genero in una buona casa. Benissimo. Ma ciò se si desse la parte dovuta alla figlia!... E quel suocero lo farebbe, per avere un lavorante gratuito. Vedi, che affari? Invece se mi riuscisse di metter da parte un centocinquanta rubli direi subito a Antizi: vuoi dare la dote a tua figlia?



e quasi senza alzarsi passò dal suo paracarro a quello di Celkas tirandosi dietro la bisaccia e battendo le pietre con la falce.

— Che, hai preso una solenne sbornia? ah!.... — si rivolse a Celkas tirandolo per i calzoni.

— Sì, piccino, hai indovinato! — confessò Celkas.

Gli andò subito a genio questo ragazzo sano, bonario coi chiari occhi ingenui.

— Vieni dalla mietitura?

— Certo. Abbiamo falciato una versta intera per una miseria. Brutto affare! Quanta gente! Sono venuti tanti di quegli affamati: si capisce che il guadagno si è ridotto a nulla. Sul Kuban pagavano 60 kopeks. E prima, dicono, si pagava tre, quattro, cinque rubli!....

— Prima!... Prima si pagavan tre rubli solo per vedere un russo! Ma dieci anni

fa, questa era la mia professione. Si andava in una staniza (1). « Eccomi sono russo! » e subito tutti ti guardano, ti tastano, si meravigliano, ed eccoti tre rubli! E poi ti danno anche da mangiare, da bere,,... E del resto tanto quanto ne vuoi!

Il giovane, ascoltando Celkas, prima spalancava la bocca, esprimendo sulla faccia larga un'estasi perplessa, ma poi, avendo capito che l'altro mentiva, scoppiò in una risata. Celkas rimaneva serio serio ridendosela sotto i baffi.

— Burlone! Dici come se fosse vero, io sento e credo.... No, sul serio, via, prima....

— E che cosa dico io? Dico appunto che prima, lì....

— Vattene!.... — disse il ragazzo — Chi sei tu, sarto o calzolaio?

(1) Villaggio cosacco.

— Io? — ridomandò Celkas e pensando un po' disse: — sono pescatore....

— Pe-sca-tore! Vedi un po'. Chi pesca il pesce?....

— Perchè il pesce? I pescatori di qui non pescano solamente il pesce. Per lo più i naufraghi, le vecchie ancore, le navi affondate, tutto! Vi sono degli ami apposta....

— Chiacchiere!... forse sei di que' pescatori che in questo modo cantano di sè:

Gettiamo le reti

Per le rive ascutte

Per i magazzini, per i depositi!

— E ne hai visti di quelli? — domandò Celkas guardandolo con un sorriso e pensando che questo buon diavolo era molto stupido.

— No, dove avrei potuto vederli? Ne ho sentito parlare....

— Ti piacciono?



— Essi? Non c'è male!... Sono gente libera....

— E perchè?... ti piace la libertà?

— Come no? Uno è padrone di andare dove vuole.... Sicuro! E poi, se sai regolarti.... se per di più non hai delle pietre al collo è il migliore affare. Fai quello che ti piace, basta che ti piaccia, basta che ti rammenti di Dio....

— Ecco io, per esempio.... — e l'altro si animò nel parlare. — Il padre mi è morto, la madre è vecchia, la terra è poca e tutta spremuta, come fare? Vivere, bisogna vivere, e come, chi lo sa? Potrei diventare genero in una buona casa. Benissimo. Ma ciò se si desse la parte dovuta alla figlia!... E quel suocero lo farebbe, per avere un lavorante gratuito. Vedi, che affari? Invece se mi riuscisse di metter da parte un centocinquanta rubli direi subito a Antizi: vuoi dare la dote a tua figlia?

No? Non bisogna! Per grazia di Dio essa non è la sola ragazza nel villaggio. E sarei libero, padrone di me stesso.... Sì! — il giovane sospirò — E ora non mi resta altro che entrare come genero in una casa. Pensavo: andrò sul Kuban, mi guadagnerò un duecento rubli!... sì!... aspetta. Ora non resta che fare il genero, lo schiavo.... perchè da me solo non farò niente.... in nessun modo!

Eh! Si vedeva che la prospettiva di andare come genero in una casa ricca non gli andava a genio. La faccia si oscurò e divenne triste. Movendosi, egli scosse Celkas immerso nei suoi pensieri. Costui sentì che non aveva più voglia di parlare; però disse:

— E ora dove vai?

— Dove? A casa s'intende.

— Per me non l'intendo affatto. Che ne posso sapere io... forse diretto in Turchia...

— In Tur-chia!.... e chi ci va dei pravoslavni? Che schiocchezze!....

— Sei tu lo sciocco! — sospirò Celkas e di nuovo rivolsse la faccia al giovanotto, questa volta proprio deciso a non badargli più. Quel giovane e robusto villano svegliava in lui qualche cosa.... una sensazione incerta, ma che pure lentamente andava maturandosi per concretare quello che si doveva fare la notte stessa. Il giovane ingiuriato brontolava qualche cosa, gettando di tanto in tanto sullo scalzo biechi sguardi.

Certo egli non si aspettava che la sua conversazione con quello straccione dai lunghi baffi sarebbe finita così presto e in una maniera così offensiva.

Celkas non faceva più attenzione a lui; continuava a stare seduto sul paracarri e fischiava, pensoso, battendo il tempo col calcagno nudo e sporeo.



Al giovane venne l'idea di rendergli la pariglia.

— Ehi! pescatore! — cominciò — Sei spesso ubriaco tu? — ma nello stesso momento il pescatore si volse a lui rapidamente dicendo:

— Senti, bambinello di latte, vuoi lavorare con me stanotte? Si? Di più presto!

— Lavorare come? — domandò sospettoso il giovane.

— Come te lo dirò io.... Andremo a pescare, starai ai remi.

— Bene.... Perchè no? Lavorare si può. Soltanto, ecco.... ho un po' di paura. Hai l'aria losca tu...!

Celkas senti come un ferro rovente nel petto e con fredda stizza disse a mezza voce:

— E tu, non parlare, quando non capisci. Ecco, ti picchierò sulla testa, vedrai come ti si rischiarerà dentro....

Saltò dal paracarro, tirò il baffo con la sinistra, mentre chiudeva la destra in un muscoloso pugno di ferro, con un lampo negli occhi. Il giovane ebbe paura; gettò uno sguardo rapido attorno e si alzò anch'egli da terra. Tacquero misurandosi con gli sguardi.

— Ebbene? — chiese Celkas con voce sorda. Bolliva e tremava per l'offesa recatagli da questo vitellino, ch'egli aveva disprezzato durante la conversazione e ora cominciava ad odiare pel fatto che aveva gli occhi così puri, la faccia sana, bronzea, le braccia corte, forti, e anche perchè laggiù, lontano, aveva una casa sua, perchè un contadino ricco lo richiedeva per genero, per tutta la sua vita passata e futura, ma più di tutto, perchè egli, questo bambino, a paragone di lui, Celkas, ardiva amare la libertà della quale non conosceva il prezzo e che gli era inutile.

Fa sempre dispiacere vedere un uomo, che tu ritieni in tutto inferiore a te, amare e odiare quello che ami e odii tu, diventando in questo modo tuo pari. Il ragazzo guardava Celkas e sentiva in lui il padrone.

— Sono pronto — cominciò a balbettare, — perchè no...? Anzi sono contento, perchè vado in cerca di lavoro. Non è lo stesso lavorare, con chiunque, con te o con un altro? Ho detto solo che tu non hai l'aria di un lavoratore.... sei un poco troppo.... cencioso. Ma ciò può succedere a chiunque. Dio, come se non avessi visto mai degli ubriaconi! Eh, quanti!.... e peggiori di te.

— Va bene, va bene! Vuol dire che acconsenti? — disse Celkas in tono più mite.

— Io? Con piacere! Fuori il prezzo.

— Il prezzo è secondo il lavoro. Bi-



sogna vedere il lavoro. Secondo la pesca, vuol dire.... Puoi contare di avere un cinque rubli, hai capito?

Ora però si trattava del danaro e qui il contadino voleva essere preciso e richiedeva la stessa precisione dal suo padrone.

Il giovane divenne diffidente e sospettoso.

— Non mi va, così. Voglio poco, ma sicuro.

— Senza tante chiacchiere, aspetta! Andiamo all'osteria.

S'incamminarono, Celkas, con aria d'importanza, da padrone, arricciandosi i baffi, il giovane, pronto a sottomettersi, ma però diffidente e pauroso.

— Come ti chiami? — domandò Celkas.

— Gavriila — rispose il giovine.

Nell'osteria sporca e nera pel fumo, Celkas, avvicinatosi al banco, col tono

famigliare, da cliente, ordinò una bottiglia d'acquavite, della zuppa, del manzo, del tè, concludendo con un breve: « E sul libretto! » ed ebbe per risposta un sì, col capo, dall'oste. Gavrila allora si sentì pieno di stima verso il padrone, il quale, nonostante l'aria da farabutto, godeva fiducia e notorietà.

— Ora mangeremo un boccone e parleremo. Aspettami, vengo subito.

Se ne andò. Gavrila si guardò attorno. L'osteria occupava una cantina buia, umida, pregna d'odore mefitico d'acquavite, di tabacco, di resine e di qualche altro tanfo penetrante. Dirimpetto a Gavrila, a un'altra tavola, sedeva un uomo vestito da marinaio, colla barba rossa, tutto coperto di polvere di carbone e di resina. Ubriaco, urlava, con continuo singhiozzo, una canzone tutta di parole brevi, rotte, ora sibilanti, ora

gutturali. Evidentemente, non era un russo.

Dietro a lui stavano due moldave cenciose, nere di capelli, abbronzate dal sole, che pure cantavano con voci da ubriache. Si staccavano dal buio, altre figure tutte arruffate, mezzo ebbre, irrequiete...

Gavrila ebbe paura di trovarsi solo. Avrebbe voluto che il padrone ritornasse più presto.

Intanto il chiasso nell'osteria si fondeva in una nota sola e pareva la voce di qualche bestia enorme, che, provvista di centinaia di voci differenti, urlava rabbiosa, cercando fuggire da questa fossa di pietra, e non trovava l'uscita.

Gavrila si sentiva penetrato da un che di snervante; la testa gli girava, gli occhi, che si volgevano con curiosità attorno, s'intorbidivano.

Ritornato Celkas, si misero a bere e a



mangiare discorrendo. Al terzo bicchierino Gavrilà era già mezzo ubriaco. Divenne allegro e avrebbe voluto dire, — prima di farsi vedere al lavoro — qualche cosa di amabile al padrone che lo trattava così bene. Ma le parole, che a frotte gli arrivavano sino alla gola, non riuscivano — e non sapeva il perchè — a sgorgargli dalla bocca.

Celkas lo guardava, e sorridendo ironicamente diceva :

— Sei ubriaco, eh....! E dopo cinque bicchierini appena!..... o come lavorerai?.....

— Amico!.... balbettava Gavrilà, non aver paura! Ti contenterò!.... vedrai come! Via che ti dia un bacio!.... ah?....

— Va là!.... prendi, bevi ancora!

Gavrilà beveva sempre fino a che tutto cominciò a vacillargli d'intorno. Ciò non

era piacevole, anzi dava nausea. La sua fisionomia prese un' espressione esaltata. Cercava di dir qualche cosa e riusciva appena a muover le labbra e a mugolare. Celkas, fissandolo, sperava ricordarsi di qualche cosa, si arricciava i baffi e sorrideva, ma con cattiveria.

L'osteria continuava ad esser piena di un chiasso di folla briaca. Il marinaio dai capelli rossi dormiva, appoggiato sulla tavola.

— Ora andiamo, disse Celkas, alzandosi: Gavriła tentò anch'egli di alzarsi, ma non potè e bestemmiando rise, d'un riso inconsciente di ebbro.

— Non ne puoi più — disse Celkas, rimettendosi a sedere.

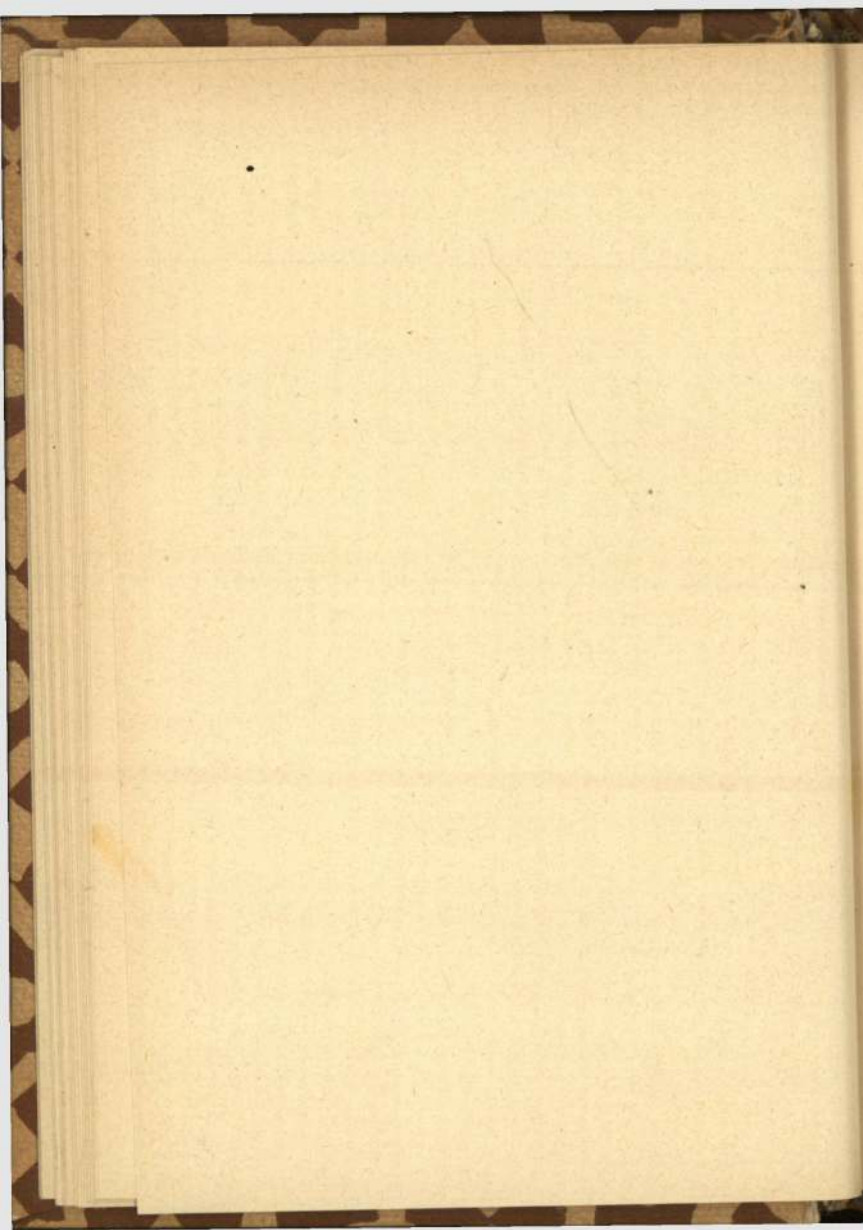
Gavriła rideva sempre, fissando stupidamente il padrone. L'altro lo guardava pensoso ed assieme con occhio vigilante. Vedeva davanti a sè un uomo la cui

vita era capitata tra le sue zampe di lupo. E lui, Celkas, si sentiva forte di voltarla o così, o così. Egli voleva stracciarla come una carta e poteva pure aiutarla a stabilirsi sulla sua forte base contadinesca. Sentendosi padrone d'un altro, ne godeva, e pensava che mai questo giovane avrebbe provato quello che il destino faceva provare a lui, Celkas... Egli invidiava e nello stesso tempo sentiva pietà per questa giovane vita, se ne burlava e la compiangeva, pensando che forse un'altra volta ancora essa poteva capitare in mani, come le sue... Finalmente tutti questi sentimenti disperati si fusero in uno solo, fra paterno e padronale. Il giovane gli faceva pena e nello stesso tempo gli era necessario. Celkas prese Gavriila sotto le braccia e, spingendolo leggermente per di dietro col ginocchio, lo fece uscire nel cortile, dove lo



adagiò all'ombra della legna ivi deposta  
e sedutosi al fianco si mise a fumare la  
pipa. Gavvila si agitò un poco, balbettò  
qualche cosa e si addormentò.

II.





— Ebbene, sei pronto? — chiese a mezza voce Celkas a Gavriila, occupato ai remi.

— Subito! lo scalmò, ecco, non è sicuro, si potrebbe con un colpo di remo farlo entrare dentro.

— Per niente! Bada non fare rumore! premilo con le mani forte forte, entrerà.

Ambedue erano occupati con la barca intricata tra una intera flottiglia di barche a vapore, cariche di scorza di quercia, e di grosse feluche turche, a metà vuote,

a metà ancora cariche di palma, di sandalo, e di grossi tronchi di cipresso.

La notte era oscura, pel cielo si muovevano grosse nuvole irsute, e il mare era nero, calmo e denso come olio: esalava un aroma salino umido, e risuonava carezzevolmente, battendo i fianchi delle navi, e contro la costa e dondolando leggermente la barca di Celkas. Per un grande spazio della costa, il mare era occupato da moli nerastre di navi, che proiettavano nel cielo gli alberi aguzzi coronati da fanali variopinti.

Il mare rifletteva la fiamma de' fanali ed era coperto di macchie gialle. Era bello veder queste macchie palpitare sul suo petto vellutato, morbido, di un nero opaco, che si sollevava possente e uguale. Il mare dormiva il sonno sano e forte d'un operaio, stanco del lavoro della giornata.

— Andiamo! — Disse Gavrilà mettendo i remi nell'acqua.

— Bene! — E Celkas, con un forte strattone al timone, fece uscir la barca dagli impacci ed essa guizzò rapidamente, mentre l'acqua tagliata dai remi si accendeva d'una luce turchina, fosforescente. Un lungo nastro di questa luce seguiva la poppa della barca.

— E la testa come va, ti duole? — domandò Celkas in tono carezzevole.

— Terribile! Risuona come una campana.... Proverò a bagnarla.

— Perchè? È meglio, bagnarsi dentro... rientrerai più presto in te — e passò la bottiglia a Gavrilà.

— Lo credi? Coll'aiuto di Dio!....

Si sentì *liul, liul, liul*.... un gorgoglio.

— Ed ora poi basta — disse Celkas trattenendolo.

La barca proseguiva leggermente e



senza rumore, guizzando tra le navi; e ad un tratto uscì fuori e il mare, infinito, potente, scintillante si svolse davanti ai due uomini, fondendosi coll'orizzonte, nel punto dove si alzavano nuvole grigie lilla, con soffice orlo giallo ai contorni, nuvole verdastre, nuvole del colore del sale marino e quelle noiose nuvole di piombo, quelle nuvole che gettano ombre così triste e pesanti da opprimer l'anima e lo spirito. Esse si muovevano lentamente una dietro l'altra, ora fendendosi, ora passando l'una davanti l'altra, confondevano colori e forma, si dissolvevano e rinascevano con altri contorni, maestose e tetre.

E vi era qualche cosa di fatale in questo lento movimento delle masse inanimate.

Pareva che là, all'estremità del mare, ve ne fossero una infinità, che sempre

con la stessa indifferenza salirebbero nel cielo, risolte a non permettergli mai più di risplendere sul mare, con i milioni dei suoi occhi dorati, le stelle variopinte, vivaci e pensose, capaci di svegliare desideri negli uomini, che hanno caro il loro puro e santo splendore.

— È bello il mare? — domandò Celkas.

— Così! Ma fa paura, — rispose Gavrilta tagliando l'acqua con un movimento forte e uguale dei remi. L'acqua aveva un leggero rumore e rimbalzava sotto i colpi delle lunghe pale, rimbalzava e brillava di quella morbida luce turchina fosforescente.

— Fa paura! Che stupido!... — brontolò Celkas con disprezzo.

Egli, ladro e cinico, amava il mare.

La sua natura nervosa e ardente, avida d'impressioni, non era mai sazia di con-

templare quella distesa oscura, senza limiti, libera, possente.

Quindi si sentiva offeso di una simile risposta alla domanda sulla bellezza di ciò che amava. Seduto a poppa tagliava l'acqua col remo, e calmo, guardava avanti, pieno di desiderio di andare lontano e a lungo per quella distesa velutata. Sul mare, Celkas, ordinariamente era invaso da un sentimento caldo e largo, che lo avvolgeva tutto e lo purificava un poco dalla malvagità in cui era sempre immerso.

Egli apprezzava questa libertà; amava sentirsi migliorare qui in mezzo all'aria e all'acqua, dove i pensieri della vita e la vita stessa perdono sempre — i primi — la loro asprezza — la seconda — il prezzo suo. Di notte, si sente come il mare respira e questo suono dolce e esteso versa la calma nell'anima umana, reprimendo



con dolcezza i suoi slanci cattivi, generando in essa sogni potenti....

— E dove sono gli attrezzi? Eh? — domandò a un tratto Gavrilà, guardando turbato nella barca.

Celkas sussultò.

— Gli attrezzi? Sono qui presso di me.

— Ma che razza di attrezzi sono questi? — chiese Gavrilà di nuovo in tono di sospetto.

— Quali sono....?

Celkas si vergognava di dover mentire davanti a quel ragazzino, nascondendo il vero scopo della gita, ed altra parte rimpiangeva i pensieri e i sentimenti distrutti dalla domanda del giovine. Si stizzì, sentì un bruciore acuto nella gola e nel petto a lui famigliare in questi momenti, e disse in tono duro a Gavrilà :

— Resta dove sei, fa' quello che devi e non t'impicciare in cose che non ti riguardano. Ti ho chiamato per remare e rema; la lingua lasciala in pace. Hai capito?

Per un momento la barca sussultò e si fermò. I remi rimasero sull'acqua, facendola spumeggiare, mentre Gavrila si agitava sul sedile.

— Rema...!

Una forte bestemmia fece tremare l'aria. Gavrila alzò i remi.

Pareva che la barca fosse presa da paura e andò avanti a sbalzi rapidi e nervosi con forza, tagliando l'acqua.

— Più uguale!....

Celkas si alzò dal sedile e, seguitando a tenere il remo nella mano, fissò gli occhi freddi nel viso pallido di Gavrila. Curvo, chinandosi sempre più, pareva un gatto pronto al salto. Si sentiva il digri-gnare feroce dei denti.

— Chi è che grida? — Si sentì dal mare una chiamata severa.

— Ebbene diavolo, rema dunque!... Piano con i remi!... ti ucciderò, cane che sei!... Ebbene, rema!... Uno, due! Eh! Osa fiatare soltanto... e ti farò a pezzi!... — sibilava Celkas.

— Madonna... santa...! — mormorava Gavrila, tremando, e non potendo reggere dallo sforzo e dalla paura.

La barca girò indietro verso il porto, dove le fiammelle delle lanterne formavano un gruppo variopinto, scoprendo gli alberi svelti.

— Eh, eh,! — si sentì di nuovo; ora la voce veniva da più lontano che la prima volta. Celkas si tranquillizzò.

— Sei tu che gridi! — disse egli interrogando il buio verso la voce e si rivoltò a Gavrila, che ancora mormorava la preghiera.



— Fortuna tua, sai! Se questi diavoli ci avessero seguito.... la tua fine sarebbe venuta. Lo capisci? Ti avrei subito.... dai pesci!...

Ora che Celkas parlava calmo e perfino bonario, Gavvila, ancora tutto tremante, cominciò a supplicarlo:

— Senti, lasciami andare! Ti prego, in nome di Dio, lasciami! Fammi scendere! Ahi, ahi, ahi!... Sono perduto!... Rammentati Iddio, e lasciami!... Non sono mai stato in questi affari... Per la prima volta... Dio! Mi perderò per sempre! Che hai fatto con me? ah? È un peccato da parte tua!... Distruggi l'anima mia! Ah, che affari!...

— Quali affari? — domandò con cipiglio Celkas.

— Ah! Ebbene, quali affari?...

La paura del giovine lo divertiva ed egli ne godeva, sentendosi così temuto.

— Affari loschi, fratello.... Lasciami per amor di Dio!.... Che bisogno hai di me?.... ah? Caro....

— Eh! taci! Non ti avrei preso se non avessi bisogno di te. Hai capito? Ora taci!

— Signor Iddio! — sospirò Gavrilà singhiozzando.

— Eh, senza piagnistei! — tagliò corto Celkas.

Ma ora Gavrilà non poteva più trattenersi e singhiozzando piano, piangeva, soffiava, si agitava sulla panca, ma rimaneva con forza, con disperazione.

La barca volava. Di nuovo si alzarono davanti gli oscuri scafi delle navi e la barca vi si perdette, girando come una trottola negli stretti spazii lasciati tra loro.

— Senti, oh! Se qualcuno domanda.... zitto! se ti è cara la vita! Hai capito?

— Eh, eh!... — sospirò Gavriila disperato in risposta all'ordine severo e aggiunse con amarezza: — Triste sorte la mia!...

— Basta! — bisbigliò in tono suggestivo Celkas.

Gavriila di questo bisbiglio perdette ogni possibilità di capire qualsiasi cosa e si sentì morire, presentando un nuovo guaio.

Egli remava macchinalmente, con tenacità, fissando i suoi *lapti*. Le onde assondate rumoreggiavano tristamente e incutevano paura. Ecco il porto... Dietro il suo muro di granito si sentivano voci umane, il rimbalzo dell'acqua, la canzone e i fischi...

— Ferma — disse a voce bassa Celkas.  
— Giù i remi! Appoggiati al muro! Piano, diavolo che sei!...

Gavriila, afferrando con le mani la pietra umida, trasse la barca lungo il muro.



La barca si muoveva senza rumore, scivolando col fianco sul musco accumulato sulla pietra umida.

— Ferma!... Dammi i remi! Dalli qui! E dove hai il passaporto? nella bisaccia? Dalla qui! Eh presto? Questo, amico caro, per non farti scappare... Ora ti tengo. Senza i remi forse avresti tentato di fuggire, ma senza passaporto avrai paura. Aspetta qui! E bada, se alzi solo la voce.... anche in fondo al mare ti troverò!

E, afferrato qualche cosa, Celkas si alzò nell'aria e sparì nel muro.

Gavrila sussultò... Tutto accadde molto rapidamente. Gavrila si sentì come liberato dal peso maledetto e dalla paura che gli incuteva quel ladro ossuto... Ora bisognava fuggire!...

E, cacciando un respiro di vero sollievo, egli guardò attorno. A sinistra gli si le-

vava davanti una massa nera senza alberi, una specie di cassa da morto immensa, vuota e deserta. Ogni ondata che battesse i fianchi promuoveva in essa una eco sorda, simile ad un grosso sospiro.

A destra correva un lungo muro di pietra umida, che formava il molo. Dietro pure si vedevano masse nere, mentre davanti, nello spazio tra il muro e quella cassa da morto, era il mare, silenzioso, deserto con nere nuvole sopra.

Esse si muovevano lentamente, immense, pesanti, spargendo il terrore col loro buio, col loro peso, come pronte a schiacciare l'uomo. Tutto era freddo, nero, sinistro. Gavrila ebbe paura. Questa paura era peggiore della paura che gl'incuteva Celkas; essa gli strinse forte il petto e lo inchiodò sul sedile della barca...

E attorno tutto taceva. Non un suono,

fuorchè il respiro del mare, e pareva che questo silenzio fosse lì lì per iscoppiare in qualche cosa di terribile, di pazzamente rumoroso, in qualche cosa che scuoterebbe tutto il mare fino al fondo, squarcerebbe le torme pesanti delle nuvole in cielo e disperderebbe tutte queste navi nere.

Le nuvole strisciavano su, pel cielo, con la stessa lentezza e tristi come prima, ma se ne levavano sempre più dal mare e guardando il cielo potevasi pensare che anch'esso fosse un mare, ma un mare agitato e rovesciato sul vero mare appannato, calmo ed uguale.

Le nuvole parevano tante onde, rivolte verso la terra, col dorso incanutito e increspato, o tanti precipizii da cui il vento le avesse strappate.

Gavrila si sentiva schiacciato da questa tetra e calma bellezza, e bramava di ri-



vedere al più presto il suo padrone. E se non tornasse?....

Il tempo passava lentamente, più lentamente delle nuvole nel cielo; mentre la calma si faceva sempre più sinistra.... Ma ecco che dietro il muro del molo si sentì un fruscio e un sussurro....

— Eh! Dormi? — sussurrò adagio la voce sorda di Celkas.

Dal muro scendeva qualche cosa di pesante in forma cubica. Gavrila lo ricevette. Poi scese un'altra cosa della stessa forma. Poi, lungo il muro apparve la figura ossuta di Celkas; non si sa da dove scesero i remi, la bisaccia di Gavrila gli cadde ai piedi, e Celkas ansante si sedette a poppa, Gavrila sorrideva timidamente, ma con gioia, guardandolo.

— Sei stanco? — domandò.

— Un po', vitellino mio! Ora da' una buona palata! Con tutta la forza, sai....

Hai guadagnato bene tu, eh! Mezzo affare è già fatto. Ora bisogna cercare di guizzar sotto gli occhi di quei diavoli e poi tu prendi il denaro e te ne vai dalla tua Maria. Hai una Maria tu, è vero, bambinone?

— Non ne ho... — e Gavrila faceva sforzi immani, lavorando col petto come un mantice e colle mani che parevan d'acciaio. L'acqua sotto la barca rumoreggiava e la striscia nera dietro la poppa ora era più larga.

Gavrila grondava di sudore, ma continuava a remare con tutta la forza. Avendo già provato per due volte nella notte una terribile paura, non voleva provarla per la terza volta, e desiderava una cosa sola, finire più presto quel lavoro maledetto, scendere in terra e fuggire quest'uomo, prima che egli lo uccidesse o lo facesse capitare in prigione.

E risolvette di non dirgli niente, di non contraddirlo, di fare tutto quello che gli ordinava; e se poi riuscisse a finire tutto bene, domani stesso far cantare un *Te Deum* a S. Niccola il Taumaturgo....

Il suo petto era pronto a prorompere in una preghiera ardente; ma si tratteneva, sbuffava come una locomotiva e taceva guardando di soppiatto Celkas. Intanto questi, lungo, asciutto, curvo in avanti, simile all'uccello pronto a prendere il volo, scrutava il buio davanti la barca col suo sguardo d'avvoltoio e fiutando col naso rapace, teneva una mano sul timone, coll'altra maltrattava il baffo che di tanto in tanto veniva sollevato dal sorriso che increspava le sue labbra fini.

Celkas era contento del suo operato, di sè stesso e di quel giovane che aveva tanta paura di lui da ridursi a servirlo come uno schiavo: già assaporava l'orgia



del giorno dopo, mentre godeva della propria forza e della sottomissione di quel giovane fresco ragazzo.

E guardando che sforzi faceva n'ebbe pietà e pensò di dargli coraggio.

— Eh! — disse piano, sorridendo. — Hai avuto molta paura? eh!

— Un po'!... — rispose l'altro.

— Ora non ti sforzare tanto. Ora basta. Non ci resta che passare un posticino.... Riposati intanto....

Gavrila ubbidi, si asciugò colla manica della camicia il sudore della faccia e di nuovo tuffò i remi nell'acqua.

— Rema piano. Che l'acqua non parli. Dobbiamo passare davanti a un certo portone. Piano, piano.... La gente qui non scherza.... Per niente, fanno scattare il cane d'un fucile. Ti guarniscono tanto bene la fronte, che non hai neppure tempo di dire: ahi!

Ora la barca scivolava nell'acqua quasi senza rumore. Solo, dai remi cadevano gocce turchine e dove esse stillavano si formava anche sul mare una macchia cupa che poi spariva subito.

La notte diventava sempre più scura e silenziosa. Oramai il cielo non pareva un mare agitato; le nuvole si spianarono e lo nascosero formando una cortina uguale, pesante, quasi scesa sull'acqua e immobile.

Il mare si fece ancora più calmo, più nero, esalava più fortemente l'odore caldo, salino e non pareva così largo, come prima.

— Ah, se piovesse! — disse a voce bassa Celkas. — Saremmo passati come dietro una tenda.

A destra e a sinistra della barca si alzarono masse nere, tetre, immobili. Erano barcaccie, e sopra una di esse si

vedeva il lume, qualcuno passava col fanale.

Il mare, carezzandone i fianchi, pareva chiedesse qualche cosa, ed esse gli rispondevano con eco sonora e fredda, come se litigassero non volendo acconsentire.

— I cordoni.... — disse Celkas con voce appena percettibile.

Dal momento in cui aveva ordinato a Gavriila di remare più adagio, una tensione di tutto l'essere aveva preso di nuovo il giovine.

Egli si protese tutto in avanti, nel buio e gli pareva di crescere, gli pareva che i muscoli e le ossa gli si allungassero con dolore sordo, la testa, piena di un solo pensiero, doleva; la pelle sul dorso fremeva, mentre nei piedi entravano tanti piccoli aghi aguzzi e freddi, gli occhi gli facevano male per lo scrutare intenso nel buio, dal quale — egli se



l'aspettava — a momenti — sorgerebbe qualche cosa che griderebbe ad un tratto: « Ferma, al ladro!.... »

Ora quando Celkas disse: « I cordoni » Gavrilà tremò tutto: un pensiero cocente e tagliente come un ferro lo passò da parte a parte e urtò i suoi nervi tesi.... voleva gridare, chiamar gente in suo aiuto.... Ecco apre la bocca e si rialza dal sedile, protende il petto in avanti, aspira molta aria, è già pronto per lanciare il grido.... ma d'un tratto invaso dal terrore che lo colpisce come una frusta, chiude gli occhi e ruzzola in fondo alla barca....

.... Davanti a loro, lontano, sull'orizzonte, si alzò un'immensa spada di fuoco turchino; si alzò, squarciò il buio della notte, guizzò con la punta per le nuvole in cielo e si distese sul petto del

mare come una larga striscia turchina. Si stese e nel raggio della sua luce sorsero le navi silenziose, invisibili finora, perchè avvolte nel buio della notte.

Pareva che esse, trascinate dalla forza possente della tempesta, fossero state finora in fondo al mare ed ora sorgessero per ordine della spada di fuoco generata dal mare.... sorgessero per guardare il mare e tutto quello che vi era sopra.... I loro attrezzi abbracciavano gli alberi e parevano tanta erba, salita dal fondo insieme a questi neri giganti presi dalla luce come in una rete.

E di nuovo la strana spada turchina si alzò dal mare, si alzò scintillante, di nuovo squarciò la notte e si distese ancora ma in altra direzione.

E di nuovo là dove essa si distese si levarono dal buio gli scafi delle navi invisibili prima della sua apparizione. La

barca di Celkas era ferma e si dondolava sull'acqua. Gavrilà giaceva in fondo con la faccia coperta dalle mani, mentre Celkas lo spingeva col remo e sibilava con rabbia, ma piano :

— Bestia, è l'incrociatore della dogana! È una lanterna elettrica! Alzati, asino! Ci manderanno subito la luce sopra... Vuoi che ci perdiamo tutti e due! Ebbene?

Finalmente, quando uno dei remi colpì più forte degli altri la schiena di Gavrilà, egli balzò in piedi; però temendo sempre di aprire gli occhi sedette e afferrati a tentoni i remi mandò avanti la barca.

— Piano! Se no ti uccido! Piano dunque!... Che bestia, che il diavolo ti porti!... Di che hai paura? Eh? Maso!... È una lanterna, è uno specchio, niente altro. Più piano coi remi!... Diavolo a cido!... Inclmano lo specchio così e così



e rischiarano il mare, per vedere se vi è gente come me e te.... Sciocco! fanno la spia al contrabbando! Non ci toccheranno più, sono andati troppo lontani. Non temere, giovinotto, ti dico che non ci toccheranno più. Ora a noi!...

Celkas si guardò trionfante attorno.

— È finito, l'abbiamo fatta!... Ohibò... Intanto sei fortunato te, asino mador-nale!...

Gavrila taceva; remava e ansando di soppiatto guardava là, dove ora s'alzava, ora s'abbassava la spada di fuoco. Non poteva credere a Celkas, che questo, altro non fosse se non la lanterna col riflettore. La fredda luce azzurrognola, che tagliava il buio facendo risplendere il mare di una luce argentea, aveva in sè qualche cosa d'incomprensibile, e Gavrila daccapo si spaventò.

E ancora il presentimento lo assali

tutto. Egli remava come una macchina e intanto si faceva piccin piccino come se aspettasse un colpo dall'alto, e non aveva nessun desiderio, niente: — era vuoto e senza anima. Le emozioni di stanotte hanno finalmente sottratto del suo essere tutto quello che vi era di umano.

Celkas intanto trionfava di nuovo: fortuna completa!... I suoi nervi, abituati a essere scossi, già si erano calmati. I baffi gli si muovevano voluttuosamente e negli occhi si era accesa una fiammella di avidità. Si sentiva benissimo, fischiava tra i denti, aspirava a pieni polmoni l'aria umida del mare, guardava attorno e sorrideva bonariamente quando gli occhi si posavano su Gavriila.

Passò il vento e svegliò il mare che alzò leggere ondate. Le nuvole parevano divenute più tenui e trasparenti, ma tutto

il cielo ne era coperto. Malgrado che il vento benchè ancora leggero spaziasse liberamente sul mare, le nuvole erano immobili e pareva pensassero a una cosa triste, noiosa.

— Ebbene, fratello, ritorna in te. È tempo oramai! Pare che ti abbiano cacciato ogni spirito di dentro, sembri un sacco di ossa sole! Amico caro!..... Ora tutto è finito. Eh!.....

Gavrila ha piacere di sentire una voce umana; non gli importa che la voce sia di Celkas.

— Sento — disse piano.

— Bene! Midolla che non sei altro! Vieni, siediti al timone ed io prenderò i remi; certo sei stanco tu!

Gavrila macchinalmente cambiò di posto. Quando Celkas nel fare lo stesso lo guardò e vide come tremava, ne ebbe pietà. Gli battè sulla spalla.



— Bene, bene, non aver paura! Hai guadagnato bene.... Ti darò molto. Ti bastano venticinque rubli, eh?

— No.... non voglio niente. Vorrei scendere....

Celkas fece un gesto di disprezzo con la mano, sputò e si mise a remare colle lunghe braccia, facendo fare un gran giro ai remi.

Il mare si era svegliato. Pareva si trastullasse con piccole onde generandole, adornandole con frangia di schiuma, precipitandole le une contro le altre per poi infrangerle in pulviscolo fine. La schiuma, dissolvendosi, sussurrava e sospirava e tutto attorno risuonava di chiasso musicale e di risucchio. Il buio pareva già animato.

— Ebbene dimmi.... — cominciò Celkas — ora ritornerai al villaggio, prenderai moglie, comincerai a lavorare la

terra, a seminare; la moglie ti darà molti figli, mancherà il pane, e tutta la vita suderai per guadagnarlo. Ebbene, ci trovi molto gusto?

— Che gusto, dove lo vedi? — timidamente rispose Gavvila.

Di qua, di là il vento strappava le nuvole e dagli strappi guardavano i lembi turchini del cielo con una o due stelle.

Riflesse dall'acqua mossa, queste stelle saltellavano sulle onde, ora sparendo, ora risplendendo di nuovo.

— Vieni più a destra! — disse Celkas, — Credo che arriveremo presto. Sì! Abbiamo finito. È stato un bel lavoro. Vedi?... una notte sola e afferrai un mezzo migliaio! Eh? Che te ne pare?

— Mezzo migliaio?! — sillabò Gavvila diffidente; ma subito si spaventò e domandò rapidamente, spingendo col piede

le balle nella barca. — E questo che cosa sarebbe?

— Seta. Roba di valore. Venduta al suo vero prezzo, varrebbe, oh, oh, molto più d'un migliaio. Ma io non sto attaccato al prezzo.... Che colpo, eh?....

— Se.... — sillabò di nuovo Gavriila in tono interrogativo — Se capitasse a me qualche cosa di simile! — sospirò egli di botto ricordandosi il villaggio, la misera casa, i bisogni, la madre e tutte quelle cose care e lontane, che lo avevano spinto a andare a cercar lavoro e per le quali egli aveva passato una così terribile notte. Fu invaso da un'onda di ricordi del villaggio, che dall'alto di una rapida montagnola correva giù al fiumicello, nascosto nel folto boschetto delle betulle, dei salici bianchi, dei ciliegi.

Questi ricordi lo riscaldarono e gli dettero un po' di coraggio. — Eh, come



sarebbe stato bene!... — sospirò tristamente.

— Sì!... M'immagino: subito alla stazione e via a casa.... Quante ragazze ti amerebbero!... Non avresti che da scegliere! Avresti messo su una bella cassetta... però forse, per la casa, la somma sarebbe piccina...

— Giusto... per una casa non sarebbe una gran cosa. Il legname è caro da noi.

— Ebbene? Avresti potuto riparare la vecchia. Il cavallo ce l'hai?

— Il cavallo? L'avrei, ma è troppo vecchio....

— Vuol dire che ci vuole il cavallo e un buon cavallo! Una mucca... delle pecore... qualche pollastra, delle galline... Eh?

— Non lo dire!... Se lo potessi! Oh! Signore Iddio come mi sarei accomodato per bene!...

— Sì, fratello, la vita non sarebbe cat-

tiva.... Anch'io ne capisco un pochino. Una volta avevo una casetta anch'io... Mio padre era uno dei ricconi del paese...

Celkas remava lentamente. La barca si dondolava sulle onde, che scherzando le battevano i fianchi; si muoveva appena sopra il mare oscuro che diventava più mosso.

Due uomini sognavano, dondolando si sull'acqua, e pensosi guardavano attorno. Celkas diresse il pensiero di Gavriila verso il villaggio, volendo tranquillizzarlo e dargli un poco di coraggio.

Da principio parlava con un sorriso scettico sotto i baffi, ma poi dando le repliche al suo interlocutore e ricordandogli le gioie della vita campestre ch'egli per conto suo aveva imparato a disprezzare, anzi aveva dimenticato perfettamente, e se ne ricordava solo ora; egli, a poco a poco, si sentì trasportato dall'onda

dei ricordi; invece di porre delle domande al giovine sul villaggio e le sue faccende, senza avvedersene, si mise lui stesso a raccontare.

— La cosa principale della vita campagnola, fratello mio, è la libertà. Là, sei il tuo proprio padrone. Hai una casa tua; varrà un soldo, ma è tua. Hai la terra, un mucchio forse, ma è tua! La gallina è tua, l'uovo è tuo, la mela è anche tua! Sei il signore, il re, sulla tua terra!... E poi la regolarità della vita.... Ti alzi la mattina, subito al lavoro... La primavera uno, l'estate un altro, l'autunno, l'inverno sempre differenti. Al ritorno, ritorni a casa tua. Vi trovi il caldo!... La tranquillità!... Sei un re! Non è vero forse? — con animazione, Celkas conchiuse la lunga nomenclatura dei vantaggi e dei diritti campestri, ma chi sa perchè si scordò dei suoi doveri.



Gavrila lo guardava con curiosità ed anch'egli si animava. Durante questa conversazione non pensava con chi aveva che fare, e non vedeva davanti a sè che un contadino, come era lui, per sempre attaccato alla terra pel tramite del sudore di molte generazioni; legato ad essa dai ricordi d'infanzia; alla terra abbandonata senza autorizzazione alcuna.... E per questo abbandono ora punito.

— Eh, fratello caro, è vero tutto ciò! Quanto è vero! Guardati tu stesso per esempio, che cosa sei senza la terra? Ah!.. La terra è come la madre, non si fa dimenticare a lungo.

Celkas ritornò in sè... Sentì quell'irritante bruciore nel petto, che provava sempre quando il suo amor proprio, l'amor proprio di uno spavaldo spensierato, era toccato da chicchessia e soprattutto da uno che non aveva valore alcuno ai suoi occhi.

— Bestia! — disse con un piglio feroce; credevi forse che lo dicessi sul serio?.... Proprio! Non avrei altro da pensare.

— Sei davvero curioso — disse Gavrila tornato timido. — Non parlo di te! Come te, certo ve ne son molti! Ah, quanta gente infelice vi è al mondo!... Vagabondi....

— Mettiti a remare, foca che sei! — ordinò Celkas laconicamente, non si sa perchè trattenendo il torrente d'ingiurie salitegli alla gola.

Di nuovo cambiarono di posto, e Celkas, passando a poppa di sopra le balle, sentì un desiderio acuto di dare un calcio a Gavrila per precipitarlo nell'acqua e nello stesso tempo non trovò forza da guardarlo in viso.

La breve conversazione ebbe termine; ma ora anche il silenzio di Gavrila par-

lava a Celkas della vita campestre... Pensando al passato si dimenticava di dirigere la barca, che trasportata dalla corrente andava in alto mare. Pareva che le onde capissero che questa barca aveva perduto la sua mèta e, sempre più alzandola, giocherellavano con essa, accendendosi sotto i remi della loro carezzevole luce turchina. Intanto davanti a Celkas passavano rapidamente i quadri del passato, d'un passato lontano, separato dal presente da un muro di undici anni della vita degli scalzi.

Egli si rivide bambino, vide il villaggio natò, la madre, grossa donna dal viso acceso e dai buoni occhi grigi, il padre, gigante dalla barba rossa e la faccia severa; si rivide fidanzato, poi marito di Anfissa dagli occhi neri, la treccia lunga, grassa, floscia, allegra.... di nuovo sè stesso soldato, un bel soldato della guardia im-



periale; di nuovo il padre, già con capelli bianchi e curvo dal lavoro, e la madre colle rughe, rattappita; rivide pure il quadro del suo ritorno nel paese dopo il servizio militare; si ricordò come il padre andava superbo di lui, Gregorio, bel soldato, sano, florido, agile.... La memoria, questo flagello degli infelici, rianima perfino le pietre del passato, e, persino nel veleno una volta bevuto, versa gocce di miele.... e tutto ciò con l'unico scopo di annichilire del tutto l'uomo con la coscienza degli errori commessi, e, dopo averlo costretto ad amare questo passato, privarlo delle speranze per l'avvenire.

Celkas si sentiva avvolto dal soffio carezzevole e conciliatore dell'aria nativa che porta al suo orecchio e le parole dolci della madre e le prediche assennate del padre, vero contadino; molti suoni dimenticati e molto profumo succoso della

madre terra, ora appena uscita di sotto la neve, appena lavorata, ed ora tutta coperta dalla seta color smeraldo del grano nascente. Ed egli si sentiva sbalzato, caduto, degno di pietà e solitario, strappato e sbalzato per sempre fuori da quell'ordine della vita, che aveva elaborato il sangue che ora correva nelle sue vene.

— Eh! Ma dove andiamo dunque ora? — domandò ad un tratto Gavrila.

Celkas sussultò e volse attorno lo sguardo inquieto.

— Guarda dove ci ha portato il diavolo!... Non è niente... Rema.... Forza!... arriveremo subito.

— Pensavi a qualchecosa? — domandò Gavrila sorridendo. Celkas lo fissò per un momento. Il giovane aveva ripreso perfettamente possesso di sè; era calmo, allegro e perfino alquanto trionfante. Era

molto giovane, tutta la vita l'aveva ancora davanti. E poi non sapeva niente! Male questo! La terra sola lo poteva mantenere nei suoi limiti....

Celkas, quando questi pensieri gli traversarono la mente, divenne più triste ancora, e alla domanda di Gavrilà rispose bruscamente :

— Sono stanco.... poi anche il rullio....

— Sì, balliamo un poco, è vero... Vuol dire che ora non ci prenderanno più con questo? — Gavrilà, col piede, accennò le balle.

— No.... sta tranquillo. Ora le consegnerò e sarò pagato.... Sì!...

— Cinquecento?

— Certo non meno....

— Questi sì che sono denari!... Ah, se li avessi io, poveretto! quanto li farei cantare io....

— Per la campagna?



— Sicuro! Subito....

E Gavrila partì sulle ali del sogno.

Celkas pareva accasciato. I baffi gli cadevano giù, il fianco destro, battuto dalle onde, era bagnato, gli occhi erano affondati e senza il solito lampo. Faceva pena e pareva rimpicciolito. Tutta la capacità del suo aspetto era sparita, dando posto all'umiltà, che spirava anche dalle pieghe della sua camicia sporca.

— Intanto sono molto stanco, stanchissimo.

— Arriveremo.... subito.... Ecco, là....

Celkas girò fortemente la barca e la diresse a qualche cosa di nero che si alzava fuori dell'acqua.

Il mare di nuovo si coperse di nuvole e la pioggia cominciò a cadere; pioggerella fina, calda, che risuonava allegramente cadendo sul dorso delle onde.

— Ferma! Piano! — diede ordine Celkas.

La barca battè con la prua contro lo scafo della nave.

— Dormono, probabilmente, i diavoli?.. — brontolava Celkas cercando col gancio di afferrare le corde che scendevano da bordo. — Non vi è neppure la scala. Qui poi questa pioggia.... perchè non è venuta prima! Eh! Holà! Voialtre spugne!.. Eh! Eh!...

— Deve essere Celkas! — si sentì di sopra una voce carezzevole.

— Eh, da' la scala!

— Kalimera Celkas!

— Abbassa la scala, diavolo affumicato! — gridò Celkas!

— Oh! Come è rabbioso oggi.... Elou!

— Sali, Gavvila! — disse Celkas volgendosi al compagno.

Un momento dopo erano già sul ponte,

dove tre figure scure e barbute, discorrendo animatamente tra di loro in una strana lingua pungente, guardavano giù nella barca di Celkas.

Il quarto, avvolto in un lungo manto, si avvicinò a lui e gli strinse in silenzio la mano, poi guardò con diffidenza Gavrila.

— Prepara i danari per la mattina — gli disse brevemente Celkas. — E ora vado a dormire. Gavrila, andiamo! Hai fame?

— Avrei sonno — rispose Gavrila, e cinque minuti dopo russava nella stiva sporca della barca, mentre Celkas, vicino a lui, si stava misurando uno stivale e pensoso, sputando in terra con rabbia e tristezza, fischiava tra i denti. Poi si distese a fianco di Gavrila e senza levarsi dal piede lo stivale messo, con le mani sotto la testa, si mise a guardare il cielo della stiva, movendo i baffi.



La grossa barca oscillava sull'acqua mossa, si sentiva da lontano uno scricchiolio lamentoso del legno, la pioggia cadeva dolcemente sul ponte e le onde battevano contro i fianchi.... Tutto ciò era triste e risuonava come la ninna-nanna della madre, che ha perduto ogni speranza per la felicità di suo figlio....

Celkas rialzò il capo, guardò attorno, e, bisbigliando qualche cosa, si ricoricò... Con le gambe allargate, aveva l'aria di una grande forbice.

---

III.

Celkas si svegliò pel primo; guardò attorno, con occhio turbato, ma si tranquillizzò sbirciando Gavriila che dormiva ancora. Questi russava con gusto e sorrideva a qualche cosa; quel sorriso illuminava tutta la sua faccia di gran bambinone, sana, e abbronzata dal sole. Celkas sospirò e si mise a salire sul ponte per una stretta scaletta di corde.

Nell'apertura della stiva guardava un lembo di cielo plumbeo.

Era chiaro, ma, come in autunno, tutto grigio e noioso.



Due ore dopo Celkas ritornò. Aveva la faccia rossa, i baffi arricciati con spavalderia in sù, sulle labbra un sorriso allegro. Calzava forti stivaloni, aveva una giacchetta, pantaloni di cuoio, e sembrava un cacciatore. Tutto il costume era assai vecchio, ma buono ancora e gli stava a pennello, facendolo sembrare più largo, nascondendo la sua magrezza e dandogli un'aria militare.

— Ehi, vitellone, alzati! — esclamò dando un calcio a Gavvila.

Questi balzò in piedi e dapprima, non riconoscendolo, lo guardò con occhi torbidi. Celkas rise.

— Guardatelo un po'! — disse finalmente Gavvila con un largo sorriso. — Pare un signore!

— Credi che ci voglia molto per questo? Ma come sei pauroso tu! Quante volte eri pronto a morire stanotte? Ah?

— Ma pensa un po': era la prima volta che mi trovavo in mezzo a simili faccende! C'era da perder l'anima per tutta la vita!

— Ebbene, e un'altra volta verresti?

— Ancora?... Ma... come dirtelo? Se ci fosse la convenienza? Ecco!

— Se fosse per esempio per due biglietti da cento?

— Per duecento rubli? Non c'è male... si potrebbe.

— Bada! O per l'anima come si farebbe allora?...

— Eh! potrebbe darsi anche che non ci fosse da perder l'anima — e Gavrila sorrise — Non perder l'anima, diventare qualcuno per tutta la vita!

Celkas rideva allegramente.

— Va bene! Basta cogli scherzi. Andiamo a terra, preparati, io sono già pronto....

Ed eccoli di nuovo nella barca; Celkas al timone, Gavriila ai remi.

Sopra di essi il cielo grigio, tutto coperto di nuvole; sotto, il mare verdastro e torbido che gioca con la barca, facendola saltare sulle onde, ancora piccole, che la spruzzano allegramente d'acqua salata. Lontano, davanti la prua si vede la striscia gialla della costa sabbiosa, mentre dietro la poppa si distende il mare libero tutto solcato da frotte di onde scherzevoli, di qua, di là già adorne di un ricco orlo di spuma bianca. Là pure, nella lontananza, si vedono molte navi, che si dondolano sull'acqua, a sinistra, lontano, una intera foresta d'alberi e i gruppi bianchi delle case cittadine.

Di là viene al mare un rumoreggiare sordo che, assieme al rimbalzo delle onde, forma una buona e forte musica.

E su tutto è gettato un velo di nebbia



color cenere, che allontana gli oggetti l'uno dall'altro....

— Avremo una forte burrasca verso sera! — disse Celkas, accennando al mare.

— Una burrasca? — domandò Gavriila, tagliando con forza l'acqua coi remi. Era già bagnato dalla testa ai piedi dagli spruzzi che il vento trasportava per il mare.

— Eh! eh! — disse di nuovo Celkas. Gavriila lo guardò con occhio scrutatore.

— Ebbene, quanto ti han dato? — domandò finalmente, vedendo che Celkas non mostrava premura di cominciare la conversazione.

— Ecco! — disse Celkas, tendendo a Gavriila qualche cosa che tirò dalla tasca.

Gavriila vide i biglietti da cento e tutto ai suoi occhi divenne luminoso come quei biglietti (1).

(1) I biglietti da cento russi sono dei sette colori dell'iride.

— Vedete un po'!... Ed io credevo che mi raccontassi frottole!... Quanto è... questo?

— Cinquecentoquaranta! Un bel colpo!

— Bello!... — sillabò a bassa voce Gavrila, seguendo con occhi avidi i cinquecentoquaranta rubli spariti di nuovo nella tasca di Celkas. — Eh! eh!... Se potessi anch'io averne tanti!... e cacciò un sospiro.

— Ci spasseremo con te, ragazzone! — esclamò Celkas con trasporto. — Eh! fratello, non temere, ti ricompenserò. Te ne darò quaranta! eh? Sei contento? Vuoi, te li dò subito?

— Se non ti offendi... ebbene... accetto.

Gavrila fremeva per l'attesa e per qualche altra cosa pungente che gli rodeva il petto.

— Ah, ah, ah!... fantoccio del diavolo!

Accetta! Accetta, te ne prego! Te ne prego tanto, sai, accetta! Se no non so che cosa fare con tanto danaro! Libera-mene, ti prego!....

Celkas tese a Gavriła alcuni biglietti da dieci. Questi li prese colla mano tremante, abbandonando i remi, e cominciò a nasconderli nel petto, con occhi socchiusi voluttuosamente, aspirando fortemente l'aria come se bevesse qualche cosa di cocente. Celkas lo guardò con sorriso beffardo.

Intanto Gavriła, afferrati di nuovo i remi, remava nervosamente, con fretta come spaventato di qualche cosa, e teneva gli occhi abbassati. Gli tremavano le spalle e le orecchie.

— Come sei avido!.... non istà bene.... Però.... Sei contadino.... disse — Celkas pensoso.

— È perchè col denaro si può fare



tutto!... esclamò Gavrilà, tutto acceso ad un tratto. E con parole rotte, in fretta, come correndo dietro i suoi pensieri e afferrando le parole a volo, cominciò a parlare della vita campagnola, col danaro e senza. Rispetto universale, agiatezza, libertà, allegria!....

Celkas lo ascoltava attentamente, con faccia seria e cogli occhi socchiusi sopra pensiero.

Finalmente Celkas interruppe la perorazione di Gavrilà dicendo: — Siamo giunti! —

L'onda rialzò la barca e la spinse destramente sulla spiaggia.

— Ora, fratello, tutto è finito. Bisogna tirare la barca molto più in dentro, la verranno a prendere. E noi, tu ed io, ci possiamo dire addio l'uno all'altro!... Di qui alla città ci saranno un nove verste. Ritorni in città, tu, eh?

La fisionomia di Celkas era tutta illuminata da un sorriso tra il bonario e il malizioso, ed aveva tutta l'aria d'un uomo che meditasse qualche cosa di piacevole per sè e di inaspettato per Gavrila. Messa la mano in tasca andava agitando leggermente i biglietti.

— No.... non ci vado.... io.... — e Gavrila soffocava.

Dentro di lui bolliva un cumulo di desiderii, di parole, di sentimenti, che si distruggevano l'un l'altro e lo bruciavano come fuoco.

Celkas lo guardò interdetto.

— Che ti piglia? — domandò.

— Così.... — Ma la faccia di Gavrila ora si accendeva, ora impallidiva, ed egli pareva indeciso tra il desiderio di buttarsi sopra Celkas e un altro che gli pareva di troppa difficile esecuzione.

Celkas si sentì a disagio davanti al-

l'agitazione così eccessiva del giovine. Ne aspettava una risoluzione.

Gavrila si mise a ridere d'un riso strano che aveva molto del singhiozzo. Teneva la testa abbassata in modo che Celkas non vedeva l'espressione della faccia; appena si vedevano le orecchie, ora rosse, ora pallide.

— Va' al diavolo?.... disse Celkas finalmente. — Che, ti sei innamorato di me? Fa smorfie, come se fosse una ragazza!.... O ti pare dura la separazione da me? Eh, bambinello di latte! Parla, se no me ne vado!....

— Te ne vai? — fu il grido sonoro di Gavrila.

La spiaggia deserta fremette a questo grido e le onde gialle di rena accatastate dalle loro sorelle marine, parvero smosse.

Sussultò anche Celkas.

Ad un tratto Gavrila si slanciò verso



di lui, cadde ai suoi piedi li abbracciò e li attirò a sè. Celkas barcollò, cadde quasi sulla rena, e digrignando i denti sollevò la mano funga stretta nel pugno.

Ma non ebbe tempo di colpire, fermato dal bisbiglio vergognoso e supplichevole di Gavvila.

— Caro!... Dammi.... questi danari! Dammeli in nome di Dio!... Che cosa sono per te!... Fu in una notte.... in una notte sola.... Mentre per me ci vorrebbero anni.... Dammeli, pregherò per te! Tutta la vita.... in tre chiese.... per la salvezza dell'anima tua!... Tu li butterai al vento.... Mentre io li metterei nella terra.... Eh! Dammeli! Perchè ne hai bisogno? Che ti costano? Una notte.... ed io sono ricco! Fa' una buona azione! Sei un uomo perduto.... dunque?... Non vi è nessuna via per te.... mentre io.... oh, dammeli! —

Celkas, spaventato, meravigliato, arrab-

biato, sedeva sulla rena, rovesciato indietro, e poggiando sopra le mani; sedeva, taceva e con occhi spalancati guardava il giovane che con la testa affondata nelle sue ginocchia, ansando, bisbigliava la continua preghiera. Finalmente lo respinse; balzò in piedi e messa la mano in tasca buttò in faccia a Gavrila i biglietti.

— Prendi, cane! Pigliali — gridò fremendo di eccitazione, di pungente pietà, nonchè d'odio verso questo schiavo avido. E dopo aver buttato i danari si sentì un eroe. La bravura gli brillava negli occhi e in tutto il viso.

— Te li volevo dare lo stesso! Mi sono impietosito, ieri, ricordandomi del paese. Pensai: Aiutiamo un po' il giovane. Aspettavo che avresti fatto; domanderesti o no? Ah tu! Mendicante!... Come si può pel danaro.... tormentarsi tanto? Bestia! Diavoli avidi!... Perdono la coscienza di

loro stessi.... Per cinque copecks vi vendete!... ah?....

— Caro!... Che Gesù Cristo ti salvi! Pensi che cosa ho adesso?... migliaia!... ora sono.... un riccone!... — Diceva Gavrila in estasi, con voce acuta, tutto fremendo e nascondendo il denaro in petto. — Eh, caro?... Non lo dimenticherò mai!... mai!... Dirò alla moglie e ai figli di pregare per te!

Celkas ascoltava gli urli di gioia del giovine, guardava la faccia, alterata dall'avidità soddisfatta, e sentiva, ch'egli ladro, fannullone, strappato dal suo paese, dai cari, non sarebbe stato mai così avido, così vile, così fuori di sè da perdere la coscienza di sè stesso. Mai come quello lì! E questo pensiero riempiendolo del sentimento della propria libertà e della propria bravura lo tratteneva presso Gavrila sulla deserta costa del mare.



— Mi hai reso felice! — gridava Gavrila e afferrata la mano di Celkas la batteva contro il viso.

Celkas taceva e digrignava i denti.

Gavrila diceva in un impeto di franchezza :

— E sai che pensavo? Venivamo qui.... io vedevo il danaro.... e pensavo.... lo colpirò.... colpirò te cioè.... col remo.... uno.... così! prenderò il danaro.... e lui, cioè te.... nell'acqua.... ah? Chi lo cercherà? Anche se lo trovano, certo non penseranno ad indagare.... chi lo abbia ucciso! Non è uno di quelli, pensavo, per cui si fa tanto chiasso!... È uno inutile qui sulla terra! Chi si levrebbe in sua difesa?... Vedi come!... ah?...

— Da' qui il danaro! — urlò Celkas afferrando Gavrila per la gola.

Gavrila cercò di svincolarsi una volta, due.... l'altra mano di Celkas lo avvinghiò

come una serpe, ... il trr...rr della camicia che si stracciava — e Gavrilà era steso per terra con occhi pazzamente spalancati afferrendo l'aria con le dita delle mani e agitando i piedi.

Celkas, diritto, asciutto, rapace, digri-gnando i denti, rideva di un riso aspro, staccato, e i baffi gli si muovevano nervosamente sulla faccia profilata, angolosa. Mai in vita sua egli era stato così offeso e quindi mai si era sentito così irritato.

— Che, sei felice tu? — domandò sempre ridendo, e voltandogli le spalle partì nella direzione della città. Ma non aveva fatto due passi, che Gavrilà si allungò come un gatto, abbassò un ginocchio e con un largo giro del braccio lanciò un sasso rotondo gridando con rabbia « U-no!... »

Celkas gettò un grido, mise le due mani all'occipite, fece un movimento in avanti, poi si voltò verso Gavrilà e cadde con

la faccia contro la rena. Gavrilà divenne di pietra guardandolo.

Ecco, Celkas move le gambe, prova a sollevare la testa e si allunga sussultando come una corda.

Gavrilà fuggì verso la steppa nebbiosa dove pendeva dal cielo una nuvola nera e dove tutto era scuro. Le onde frusciano salendo la spiaggia, fondendosi con essa, e risalendo di nuovo. La schiuma sibilava e gli spruzzi dell'acqua si alzavano nell'aria.

Cominciò a piovere. Dapprima rada, la pioggia subito divenne grossa, spessa, e cadeva dal cielo come tanti tenui fili, formando una rete, nascose la steppa e il mare. Gavrilà sparì dietro quella rete.

Per molto tempo non si vide altro che la pioggia e l'uomo lungo abbandonato sulla spiaggia presso il mare.



Ma ecco che dallo sfondo della spiaggia apparve di nuovo Gavrila: egli correva come un uccello e, arrivando a Celkas, cadde presso di lui e cominciò a voltarlo in tutti i sensi.

La sua mano s'intinse in un liquido caldo e rosso.

Fremette e diede indietro con la faccia pallida d'un demente.

— Fratello, alzati! — sussurrava all'orecchio di Celkas.

Celkas ritornò in sè e respinse Gavrila, dicendo con voce rauca:

— Va'.... via!....

— Fratello! Perdona.... è il diavolo che mi.... — sussurrava Gavrila tremando, baciando la mano di Celkas.

— Va'.... Va'.... —

— Leva il peccato dall'anima mia!....  
Caro! Perdonami!....

— Per.... Va' via tu!.... Va' al diavolo!

— gridò Celkas e d'un tratto si mise a sedere sulla rena.

Aveva la faccia pallida, cattiva, gli occhi torbidi che si chiudevano, come se avesse sonno. — Che cosa vuoi ancora? hai fatto il tuo affare.... vattene. Va' via! — e voleva respingere di nuovo Gavrila tutto immerso nel dolore, ma non potè e sarebbe di nuovo caduto, se il giovane non l'avesse trattenuto sorreggendolo per le spalle.

La faccia di Celkas ora era al livello di quella di Gavrila. Ambedue erano pallidi, terribili e degni di pietà.

— Ohibò! — E Celkas sputò negli occhi spalancati del giovine.

Questi umilmente si pulì colla manica e sussurrò.

— Fa' quello che vuoi... Non risponderò verbo. Perdona in nome di Dio!

— Canaglia!... Non sai nemmeno fare

il male!... — gridò con dispetto Celkas, strappò di sotto la giacchetta un lembo della camicia e silenziosamente, di tanto in tanto digrignando i denti, cominciò a fasciarsi la testa. — I denari li hai presi? — disse finalmente tra i denti.

— Non li ho presi, fratello. Non ne ho bisogno!... ne viene solo il male!...

Celkas mise la mano in tasca, ne tirò fuori i danari, vi rimise un biglietto da cento, e gittò a Gavrila tutto il resto.

— Prendi e vattene!

— Non prenderò, fratello... Non posso! Perdona!

— Prendi, ti dico!... urlò Celkas roteando gli occhi.

— Perdona!... Allora prenderò... — disse Gavrila timidamente e cadde ai piedi di Celkas sulla rena copiosamente innaffiata dalla pioggia.

— Mentisci, prenderai, canaglia —



disse Celkas con tono di sicurezza, e con sforzo rialzando la testa di Gavriila per i capelli gli mise i danari sul viso.

— Prendi, prendi! Non per niente hai lavorato. Prendi, non aver paura. Non ti vergognare di aver quasi ucciso un' uomo! Per quelli come me nessuno si mette a litigare. Anzi, quando sapranno, diranno: grazie! Prendi! Nessuno saprà niente del tuo fatto, intanto esso merita una ricompensa. Ecco!...

Gavriila vedeva che Celkas rideva e si senti sollevato. Egli strinse fortemente il danaro nella mano.

— Fratello! Mi perdonerai? Non vuoi? eh? — con lagrime nella voce domandò.

— Amico mio — gli rispose Celkas, nello stesso tono, rizzandosi in piedi e barcollando. — Perchè? Non vi è ragione! Oggi tu a me, domani io a te...

— Eh, fratello, fratello!... — Sospirò Gavvila con dolore.

Celkas gli stava davanti e sorrideva stranamente, mentre lo straccio che aveva sulla testa, arrossendo sempre più, sembrava un fez turco.

La pioggia divenne torrenziale. Il mare mormorava sordamente e le onde ora battevano la riva con rabbia e irritazione.

I due uomini tacquero.

— Ora, addio! — disse Celkas, con freddezza e ironia mettendosi in cammino.

Barcollava, i piedi gli tremavano e teneva la testa in modo così strano come se temesse di perderla.

— Perdona, fratello!... — pregò Gavvila un'altra volta.

— Non è nulla! — disse freddamente Celkas rimettendosi a camminare.

Andò via barcollando, sorreggendo la

testa colla palma della sinistra e colla destra tirando il suo baffo fulvo.

Lungamente Gavriła lo seguì con lo sguardo, finchè quegli non sparì nella pioggia che diveniva sempre più forte e avvolgeva la steppa d'un buio impenetrabile color di acciaio.

Poi Gavriła si levò il berretto bagnato fece il segno della croce, guardò i denari stretti nel pugno, cacciò un lungo sospiro di sollievo, li nascose sul petto e a passi larghi e fermi andò lungo la costa nella direzione opposta di quella ove era sparito Celkas.

Il mare muggiva, precipitava grandi onde pesanti sulla spiaggia, infrangendole poi per ridurle in schiuma e spruzzi. La pioggia con forza percuoteva l'acqua e la terra.... il vento urlava.... tutto attorno era pieno di ruggiti, di frastuono....



Dietro la pioggia non si vedeva nè mare, nè cielo.

Presto la pioggia e gli spruzzi delle onde lavarono la macchia rossa sul posto ove Celkas era caduto; e lavarono le orme di Celkas e quella del giovine sulla rena della spiaggia....

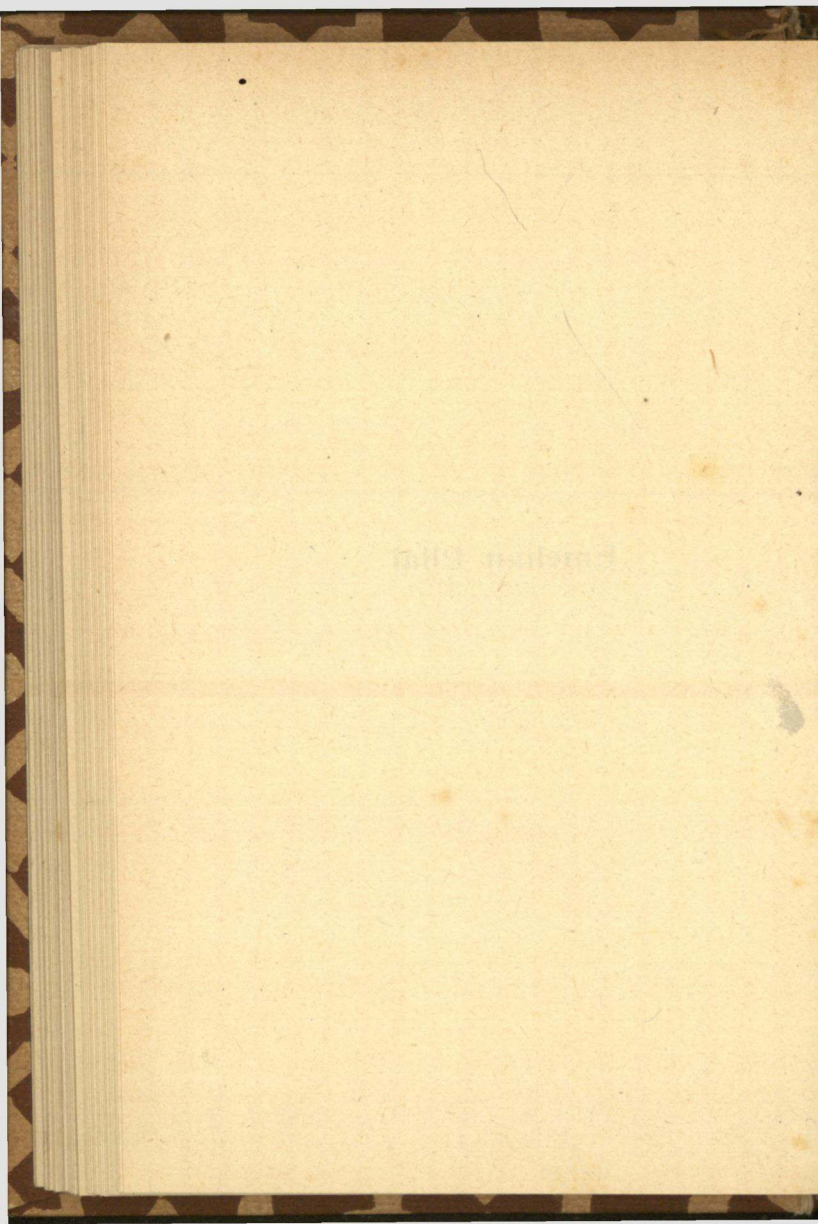
E sulla costa deserta del mare non restò niente per ricordare il piccolo dramma, che si era svolto tra due uomini.

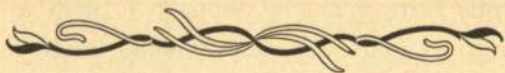
---



**Emelian Pilai**







— Non resta altro che andare a lavorare alle saline! Il lavoro è salato davvero, ma è meglio che morire di fame!

Così dicendo, il mio compagno, Emelian Pilai, trasse fuori dalla tasca per la decima volta la borsa del tabacco e, vistala vuota come il giorno prima, sospirò, sputò e sdraiatosi per terra si mise a guardare il cielo ardente e limpido. Ci trovavamo a tre verste da Odessa, che avevamo lasciato per mancanza di lavoro, ed ora, affamati, discutevamo sul luogo dove andare. Emelian era disteso sulla spiaggia

colla testa verso la steppa e i piedi rivolti al mare. Le onde, salendo lungo la riva e mormorando dolcemente, gli lavavano i piedi sporchi e nudi. Chiudendo gli occhi per la viva luce del sole, egli ora si allungava come un gatto, ora scivolava giù per la riva, e allora l'acqua lo bagnava quasi fino alle spalle. Ciò gli piaceva, lo rendeva melancolicamente indolente.

Guardai verso il porto dove si alzava una fitta foresta d'alberi, avvolti nelle nuvole del pesante fumo nerastro dei piroscafi e donde levavasi un discordante rumore di catene d'ancora, il fischio delle locomotive dei treni di merci, e le voci animate degli operai che caricavano i bastimenti. Ma non notai niente che potesse far rinascere la nostra spenta speranza di trovare lavoro sul porto, e alzandomi dissi:

— Ebbene andiamo alle saline!



— Sì, vacci!... Ci resisterai tu? —  
chiese Emelian, con tono interrogativo,  
senza guardarmi.

— Laggiù andremo.

— Andiamo dunque? — riprese egli,  
senza però muoversi.

— Certo.

— Andiamo pure! E questa Odessa  
maledetta, se la inghiottisca il diavolo  
che resta qui, dove si trova. Porto di  
mare.... Che la terra ti si apra sotto!

— Va bene, alzati; a dir male parole  
non si guadagna niente.

— Andare dove? Alle saline?... Sì; ma  
soltanto, sai fratello, anche se ci andremo  
non ne ricaveremo un corno.

— Come? Tu stesso hai detto che bi-  
sogna andarci?

— Verissimo, l'ho detto e non ritiro  
la mia parola. Ma certo, non ne ricave-  
remo nulla.

— O perchè?

— Perchè? E tu credi che là ci aspettino?

« Favorite signori Emeliam e Maxim, favorite qui a rompervi le ossa e a ricevere la miseria che per ciò daremo! »  
No, signore, non è così! L'affare è a questo punto: per ora io e tu siamo padroni assoluti delle nostre rispettive pelli....

— Va bene, andiamo!

— Aspetta. Ora dobbiamo andare dal direttore e dirgli così, con tutto il rispetto possibile: « Gentilissimo signore, stimatissimo ladro e vampiro; ecco siamo venuti a offrirvi le nostri pelli, nel caso che vi piacesse scorticarle per 60 kopek al giorno! Allora succederà.....

— Basta ora, alzati e andiamo. Verso sera arriveremo alle reti, aiuteremo a tirarle, e forse ci daranno di che cenare.

— Da cena? Certo. I pescatori sono

buona gente. Andiamo. Andiamo.... E, ripeto, ricordati le mie parole: per tutta questa settimana non t'aspettare niente di buono; male l'abbiamo cominciata e peggio la finiremo.

Si alzò tutto bagnato, si stirò e cacciando le due mani nelle tasche dei pantaloni, fatti di due vecchi sacchi da farina, vi cercò qualche cosa, poi le ritirò vuote, le guardò curiosamente e disse:

— Niente! Da quattro giorni, cerco e mai niente! Che brutto affare!

Ci mettemmo in cammino lungo la riva, scambiando di tanto in tanto qualche osservazione.

I piedi affondavano nella rena umida mista alle conchiglie che toccate dall'onda saliente tintinnavano melodiosamente. Di tanto, in tanto s'incontravano le meduse gelatinose, lasciate là dall'onde, pe-



sciolini, pezzi di legno di forma strana, umidi e neri....

Dal mare veniva un venticello fresco, diretto nella steppa, dove poi alzava turbini di polvere.

Emelian, di solito allegro, era melanconico ed io cercavo di distrarlo.

— Su, Emelian, raccontami qualche cosa della tua vita!

— Lo farei volentieri, ma non posso perchè lo stomaco è vuoto. Lo stomaco nell'uomo è la prima cosa, e non vi è mostro al mondo che ne sia privo! Quando è soddisfatto tutto va bene, e l'anima è briosa; ogni atto della vita dipende dallo stomaco..... tu lo sai meglio di me.

Tacque un poco.

— Eh, caro, se adesso il mare mi lasciasse, così, — tac! — un migliaio di rubli! Subito aprirei un *kaboti* (osteria), tu mi faresti da commesso e subito avrei

posto il letto sotto il banco, in modo che la vodka mi scendesse dal barile, direttamente nella bocca. Così, appena mi venisse la voglia di attingere alla sorgente di ogni gioia e di ogni felicità subito un'ordine a te: — Maxim apri il rubinetto! — e, bul, bul..... dritto nella gola! Sarebbe un bell'affare, che il diavolo mi strozzi! E, il contadino, quel signore della terra, dovrebbe stare in guardia, perchè gli leverei la pelle: questo è certo. Già lo vedo venire il giorno dopo la sbornia  
« — Emelian Pilai, un bicchierino a credito!.....

« — Ah?... Che cosa!... A credito?...  
Niente!

« — Emelian Pilai, sii buono!

« — Va bene, lo sarò, portami qui la *telega*, ti darò un quintino! Ah! Ah! Ah! » — Ecco come lo cucinerei!

— Eh, ma perchè tanta crudeltà? Non

vedi che anche lui, il contadino, manca di pane?

— Come? Gli manca il pane? Va bene! Benissimo! Ed io non ne manco? Ne manco dal giorno della mia nascita e ciò non è scritto in nessuna legge. Sissignore! Gli manca il pane; ma perchè? La raccolta è stata cattiva? L'affare è dubbio. In ogni modo la colpa consiste prima nella sua testa e poi nella terra; ecco come stanno le cose! Perchè negli altri regni la raccolta non è mai cattiva?

— Perchè la gente ha la testa, non solo per grattarsi la nuca; là si pensa, ecco! Là, fratello mio caro, se oggi non vi è bisogno della pioggia, si rimanda a domani, se il sole cuoce troppo, si allontana. E qui, da noi, quali misure si prendono? Nessuna, fratel mio caro.... Ma poi.... Sono inezie queste. Ecco Dav-



vero: avere un migliaio di rubli kaboti questo sì che sarebbe un bell'affare! Tacque e per abitudine tirò fuori la borsa del tabacco, la rivoltò, la guardò, poi, sputando con rabbia, la lanciò in mare.

Sulle prime, l'onda afferrò il cencio sporco e lo portò sulla sua superficie, poi, vistolo da vicino, indignata lo rigettò sulla riva.

— Non lo vuoi? Sbagli, lo prenderai!  
— e afferrata la borsa bagnata, vi mise dentro un sasso e, teso il braccio, la lanciò lontano nel mare.

— Perchè digrigni i denti?... Che gente! Legge i libri, se ne porta sempre dietro un mucchio e non impara a capire l'uomo! Mostro dai quattro occhi!

Ciò si riferiva a me; e dal fatto che Emelian mi chiamava mostro dai quattro occhi, capii che il grado della sua irritazione contro di me era molto ele-

vato; solo nei momenti di rabbia acuta e di odio contro tutta l'umanità, si permetteva di ridere dei miei occhiali. Ordinariamente questo adornamento involontario mi dava peso e importanza agli occhi suoi; tanto che nei primi giorni della nostra conoscenza mi parlava con tono pieno di rispetto, dandomi del « voi », malgrado che caricassimo assieme il carbone sopra un vapore rumeno e tutti e due fossimo parimente neri come il diavolo, cenciosi e graffiati.

Gli domandai scusa, e volendo calmarlo alquanto, mi misi a raccontargli dei paesi stranieri, cercando di dimostrargli che le sue informazioni intorno al poter governare le nuvole e il sole appartenevano alla regione dei miti.

— Davvero. Ah è così....? Ebbene.... Sì.... — diceva di tanto in tanto, ma io sentivo che, contro il solito, il suo inte-

resse per i paesi stranieri e il loro andamento di vita non era grande, e che, guardando ostinatamente innanzi a sè, non mi ascoltava neppure.

— Potrebbe essere anche così — mi interruppe, facendo un gesto indefinito con la mano. — Però ti voglio domandare soltanto una cosa: se in questo momento avessimo incontrato un individuo con danaro, con molto danaro — sottolineò sfiorandomi collo sguardo — l'avresti finito, eh? —

Sussultai.

— No, certo, — risposi. — Nessuno ha diritto di comprarsi la felicità a prezzo della vita d'un altro.

— Hu, hu! Sì... nei libri, è detto bene riguardo alla coscienza, ma in verità lo stesso signore, che pel primo immaginò queste parole, arrivato alle strette — certo al momento opportuno — per salvar



sè stesso, avrebbe ammazzato qualcuno. Il diritto! Eccolo il diritto! — E mi vidi, sotto il naso il rispettabile pugno nervoso di Emelian. — E tutti farebbero lo stesso; ma ciascuno si regola a modo suo unicamente!

Emelian divenne pensoso, nascondendo gli occhi sotto le lunghe sopracciglia scolorite. Tacevo, sapendo per esperienza, che era inutile intervenire quando era irritato. Egli lanciò in mare un pezzo di legno capitatogli fra i piedi, diede un sospiro e disse:

— Ah, ora una fumatina!.....

Guardando verso la steppa scorsi due ciabani che, sdraiati per terra, ci guardavano.

— Salute, oh, voialtri! — gridò loro Emelian — non avreste un po' di tabacco?

Uno dei ciabani si voltò verso l'altro,

sputò un fil d'erba che stava masticando e disse con indolenza:

— Chiedono del tabacco, eh, Mickael?

Michele guardò in cielo, evidentemente chiedendogli il permesso di parlar con noi, e voltandosi:

— Buon giorno! — disse — dove andate?

— A Ociakov, alle saline.

— Eh, eh! Avete ricevuto un invito?

Tacemmo, accomodandoci presso loro per terra.

— Nikita, conservati la borsa, prima che le gazze la mangino.

Nikita sorrise maliziosamente tra i baffi e tirò a sè la borsa. Emelian digrignava i denti.

— Dunque avete bisogno di tabacco?

— Da parecchio tempo non fumiamo — dissi, turbato dall'accoglienza e non osando confessare la verità.

— Come va? E allora perchè non fumate ora?

— Oh, *hohol* (1) del diavolo! Zitto! Da', se vuoi dare, ma non burlarti! Degenerato che sei! O hai perduto l'anima vagando per la steppa? Se nò, con un pugno sulla testa ti farò star zitto per sempre! — gridò Emelian, roteando gli occhi.

I ciabani sussultarono e sorsero affermando i lunghi bastoni.

— Eh, eh, fratelli cari! in questo modo chiedete!.... ebbene, venite!.....

Quei diavoli avevano voglia di battersi; non c'era da dubitarne. Anche Emelian, a giudicare dai pugni stretti e dagli occhi accesi di fiamma selvaggia, non era alieno dalla battaglia. Io, però, che non avevo nè forza, nè voglia di prender parte alla rissa, cercai di riconciliare le parti.

(1) Soprannome burlesco che si dà ai piccoli russi.



— Calma, fratelli! Il mio compagno si è acceso un po'. Non fa niente! Voi però — se non vi rincresce — dateci un po' di tabacco e noi proseguiremo la nostra strada.

Mickael guardò Nikita, Nikita Mickael ed entrambi dissero: — Questo si chiama parlare!

Quindi Mickael cacciò la mano in tasca, ne tirò una voluminosa borsa col tabacco e me la porse:

— Prendi!

Nikita prese dalla sua borsa un grosso pane con un pezzo di lardo cosparso di sale a profusione. Lo presi. Mickael aprì la borsa e mi diede un altro po' di tabacco. Nikita disse: « addio! » Ringraziai. Emelian, con aria tetra, si sedette per terra, brontolando quasi ad alta voce: « porci del diavolo. » I ciabani s'inoltrarono nella steppa, camminando col

passo pesante e a dondolo, voltandosi ogni momento per guardarci.

Sedemmo per terra e, non prestando più attenzione a loro, ci mettemmo a mangiare il saporito pane bigio ed il lardo.

Emelian sbuffava fortemente e non si sa perchè cercava di evitare i miei sguardi.

Calava la sera. Lontano, sul mare, la prima oscurità ricopriva ora di un leggero velo turchino l'acqua increspata: e laggiù, pareva che dal fondo del mare, sorgesse una fila di nuvole giallo-lilla, frangiate di oro rosato, che rendendo più fitto il buio si dirigeva verso la steppa.

E nella steppa, là, lontano, lontano, alla estremità, si spiegava un immenso purpureo ventaglio di raggi solari, dando alla terra e al cielo tinte così delicate, così dolci!

Le onde continuavano a battere contro

la riva, e il mare — qui roseo, là turchino scuro — era divinamente bello e solenne.

— Ora fumiamo! Che il diavolo porti via tutti i *hohli!* — e avendo, evidentemente, finito con i *hohli*, Emelian diede un sospiro di soddisfazione.

— Andiamo avanti o pernottiamo qui? Non avevo voglia di camminare.

— Pernottiamo qui! — risolvetti.

— Così sia! — e si sdraiò, esaminando il cielo.

Ed eccoci stesi. Emelian fumava e sputava; io guardavo attorno e godevo dello splendido quadro della sera. La steppa ripercoteva il monotono rimbalzo delle onde contro la riva.

— Puoi dire quello che vuoi, ma è piacevole accoppiare un uomo danaroso; soprattutto potendo farlo come si deve — disse Emelian inaspettatamente.



— Smetti di divagare — osservai irritato.

— Divagare? Sbagli! Lo farò, credi a me! Ho quarantasette anni, e già da venti ci penso. Che vita è la mia? Una vita da cane. Nè una tana, nè un pezzo di pane, peggio d'un cane! Sono un uomo forse? No, caro, non sono un uomo! sono peggio d'un verme, d'una bestia! Chi può capirmi? Nessuno! E se io so che si può viver bene, perchè non posso vivere bene, io? Eh? Che il diavolo vi porti!

D'un tratto si voltò verso di me e disse rapidamente:

— Sai, una volta ci è mancato poco... mi è rincresciuto tanto. Vuoi sentire? Ti racconterò il fatto. « Ero allora a Poltava.... or sono otto anni. Stavo per commesso da un mercante di legna.

« Un anno passò bene; poi ad un tratto

mi misi a bere e spesi anche sessanta rubli del danaro del padrone. Fui messo, per questo, sotto giudizio, mandato per tre mesi in prigione.... tutto come vuole la legge. Finiti i tre mesi uscii; dove andare ora? In città tutti mi conoscevano; recarmi altrove, non potevo, per mancanza tanto di soldi che di abiti. Andai da uno che conoscevo; teneva un'osteria e a tempo perso era ricettatore. Un giovane di cuore, onesto e intelligentissimo. Amava i libri, leggeva molto ed aveva una chiara nozione della vita. Andai da lui: « Pavèl Petrovic, aiutami! » « Perchè no? » dice. « Uno deve sempre aiutare quelli che pensano come lui. Resta, mangia, bevi e guarda attorno. »

« Era intelligente, quel Pavel Petrovic! Lo stimavo molto e anch'egli mi voleva bene. Alle volte, di giorno, stando al banco si metteva a leggere storie di bri-

ganti francesi.... Tutti i suoi libri parlavano di banditi ; faceva piacere a sentirlo : -- che ragazzi ! e che affari facevano ! — e assolutamente finivano con fracasso. Non mancavano di testa, nè di braccia, ma intanto, alla fine del libro, tutt'ad un tratto, eccoli afferrati, messi sotto giudizio e tutto andava perduto ! Erano passati due mesi da che mi trovavo da Pavel Petrovic ascoltando le sue letture e molti suoi discorsi. Vedevo venire in casa tanti ragazzi che portavano un'infinità di cose, orologi, braccialetti e tanta altra roba ; guardavo, ma non vedevo sugo in tutte quelle operazioni.

« Per esempio, uno portava qualche cosa? — Pavel Petrovic subito la prendeva a metà prezzo — era onesto, che diavolo ! pagava subito, lì per lì... e subito festa, chiasso, fracasso e poi che resta? — Niente ! Brutto affare, caro !



« Ora un individuo, ora un altro spariva. Era messo sotto giudizio? Ma per quali importanti ragioni? Per sospetto di furto con effrazione per la somma di cento rubli! — Cento rubli! Ma come? La vita umana non costa che rubli? — Asini!... e io dico a Pavel Petrovic: — « Tutto questo è stupido e non merita attenzione. » — « Hum! Che vuoi? » risponde. « Da una parte, meglio qualche cosa che niente, dall'altra, è vero, tutto questo è poca cosa e non merita attenzione. E poi in fin de' conti... certo un uomo che si rispetta non si sporca le mani per un furto con effrazione per la somma di venti copecks! In nessuna maniera! Ora vuoi tu che io, per esempio, che con la mia mente sono in contatto con la cultura dell'intera Europa, vorresti tu, dico, che mi vendessi per cento rubli? »

« E mi cominciò a dimostrare, con esempi, come dovrebbe agire un uomo di senno. Discutemmo per molto tempo, poi io gli dissi:

« Da tanto tempo ho in mente di cercare fortuna in qualche via, e voi che avete esperienza nelle cose della vita, aiutatemi col vostro consiglio, come fare.

— « Hum » risponde « si potrebbe. Ma non sarebbe meglio se tu tentassi qualche affaruccio a tuo rischio e pericolo da te solo, senza aiuto? O senti.... Per esempio.... Oboimov ritorna solo dal deposito di legnami, — sai? — al di là della Vaskla; ha sempre danaro addosso; di più al deposito riceve dal commesso l'entrata della settimana: e la vendita giornaliera è di trecento rubli e più. Che avresti da dire in proposito? » — Divenni pensoso.

« Oboimov era appunto quel mercante

che io avevo servito come commesso. Un affare doppiamente buono: come vendetta per quello che mi aveva fatto, e come un bel bocconcino. — « Bisogna pensarci su » — dico — « certamente » — risponde Pavel Petrovic. »

Tacque, girando la sigaretta tra le dita.

Il tramonto era quasi spento, solo uno stretto nastro rosa, sempre più pallido, coloriva appena l'orlo di una nuvola piu-mata che si era fermata come stanca nel cielo oscuratosi. La steppa era silenziosa e triste, e il rimbalzo carezzevole delle onde che giungeva dal mare faceva risaltare di più questo silenzio e questa tristezza. Da tutte le parti si alzavano lunghe ombre grigie e strane e silenziosamente venivano a noi per la steppa intatta, stanca dal caldo del giorno e ora addormentata profondamente. E al di sopra del mare, una dopo l'altra, si ac-



cendevano le stelle, così limpide, nuove, direi create da ieri unicamente per ornamento del vellutato cielo meridionale.

— Sì, fratello mio, ci pensai su, e la sera stessa mi nascosi nei cespugli presso Varselo con un cavicchio di ferro del peso di dodici libbre. Mi ricordo che si era alla fine di ottobre. Una notte molto propizia, scura come l'anima umana..... Quanto al posto, non si poteva trovarne uno migliore. Lì presso v'era un ponte al quale mancavano alcune tavole, quindi uno per forza doveva attraversarlo a passi lenti. Sto lì, aspetto. Della rabbia, caro, ne avevo allora per lo meno per dieci mercanti. E mi figuravo che tutto sarebbe accaduto il più semplicemente possibile: un colpo e basta.... »

Emelian balzò in piedi. — Forse credi che l'uomo abbia la libertà delle sue azioni? Per niente caro! Dimmi per e-

sempio, cosa farai domani? In nessuna maniera potrai dire dove andrai domani, a destra o a sinistra.

« Si !.. Aspettando Oboimov pensavo di fare una cosa e invece ne venne fuori una tutt'altra. Una cosa proprio diversa! Vedo venire qualcuno dalla parte della città!... pare un ubriaco, vacilla... e ha il bastone tra le mani. Mormora qualche cosa e piange.... singhiozza addirittura. Arrivato più vicino a me distinguo una donna! Tre volte maledetta, pensai, vieni, vieni, vedrai che cosa ti farò! Ma ecco che la vedo giungere presso il ponte e a un tratto gridare: « Caro, perchè!?! » E che grido! Sussultai. Che cosa può essere? Penso. Intanto essa viene proprio a me. Mi faccio piccolo piccolo, tremo tutto.... ho perduto tutta la rabbia! Ed eccola di nuovo: « Perchè!?! perchè?!... » e cade per terra proprio vicino a me. Si mette a piangere

così forte da spezzarmi il cuore. Per sfuggire alla commozione pensai di scappare, ma quasi apposta in quel momento apparve la luna, rischiarando tutto intorno. Mi rialzai sul gomito, guardai la mia vicina e tutti i miei piani andarono al diavolo! Nel guardarla mi si strinse il cuore: una bambina quasi bianca, ricciuta, con occhioni grandi grandi; tremava tutta e grosse lacrime le scorrevano per le goté. La pietà m'invase e mi misi a tossire: khe! khe! khe! Sentendomi lei gridò: « Chi è? Chi è qui..? » Si vede che si era spaventata.... Mi alzai subito in piedi e dissi: « Sono io » — « Chi voi? » E intanto tremava tutta. « Chi voi? » tornò a ripetere. »

Egli rise. — Prima di tutto non abbiate paura di me, signorina, non vi farò alcun male! Sono della compagnia degli scalzi io. » Era una bugia, ma non potevo



dirle che stavo li per ammazzare il mercante! Essa: « Ed io sono venuta qui per buttarmi nel fiume! » E lo disse con tanta serietà che mi venne il freddo nelle ossa. Che c'era da fare? »

Emelian si grattò l'occipite, e mi guardò sorridendo bonariamente.

— E qui tutto ad un tratto, fratello mio, cominciai a parlare, di che.... non lo so neppure io: ma parlavo così bene che mi ascoltavo io stesso; insistevo sulla sua bellezza.... sulla sua gioventù, e veramente era bella e giovane. Dunque parlavo, e di che non lo sapevo, perchè parlava il cuore. Sì! Ed essa mi fissava così seriamente! Tutt' a un tratto sorrise!..... — gridò Emelian con tutta la forza dei suoi polmoni, con lagrime negli occhi e agitando i pugni stretti nell'aria. — Mi sentii tutto commosso a questo suo sorriso: signorina — dico — signorina! e niente altro!

Intanto essa prese la mia testa fra le mani e, guardandomi negli occhi, sorrideva; muoveva le labbra come per dire qualche cosa; poi si fece forza e disse: « Caro, siete come me, infelice! Sì? Dite »! Ma non era tutto! Mi baciò in fronte, anche, fratello!..... lo capisci tu questo? Ti giuro! Eh, caro sai, in tutti i quarantasette anni della mia vita non ebbi mai un momento più bello di quello! Così è! E intanto, perchè ero andato in quel posto? Eh, vita, vita!..... »

Tacque, chinando la testa sulle braccia. Annichilito dalla stranezza del racconto, tacevo anch'io e guardavo il mare che pareva un petto immenso che nel sonno profondo respirasse forte ed uguale.

— Alzatasi dopo un poco ella mi disse: « Accompagnatemi a casa. » Ci mettemmo in cammino. Pareva che i miei piedi non toccassero terra ed essa intanto

mi raccontava. Capisci? Era unica figlia di certi mercanti, e naturalmente viziata. I parenti le avevano dato uno studente per maestro, e naturalmente essa se ne era innamorata. Poi, egli partì ed ella si mise ad aspettare che, finiti gli studi, tornasse per isposarla: così era deciso tra loro. Egli non venne, scrisse soltanto: « siamo di condizione troppo differente, non possiamo sposarci. » Certo la ragazza si disperò e pensò a morire.

« Arriviamo a casa sua. « Addio dunque, mio buon uomo! » dice « Domani vado via di qui! Avete forse bisogno di denaro? Dite senza cerimonie! » — « No — dico — signorina, non ne ho bisogno, grazie. » — « Ma sì, dite senza cerimonie, prendete! » — insistè. Io ero tutto cencioso, e pure dicevo di no. Perchè, sai, in quel momento non potevo pensare al denaro. All'ultimo mi disse: « Non



ti dimenticherò mai; sei un estraneo e intanto per me.... » Queste poi sono sciocchezze — concluse bruscamente Emelian, ricominciando a fumare. — Ella se ne andò. Mi sedetti sulla panca fuori al portone. Ero triste. Passa il guardiano notturno. « Che fai qui — dice — aspetti forse per rubare qualche cosa? » — Mi entrarono proprio nel cuore queste parole! Gli detti sul viso, tac! — Grida, fischi..... in questura! Per me era indifferente, gliene detti ancora e mi sedetti di nuovo senza neppure pensare alla fuga. Passai la notte al corpo di guardia, la mattina uscii, e andai da Pavel Petrovic. « Da dove? » — dice sorridendo. Lo guardai — era come sempre, ma mi parve di vedere in lui qualche cosa di nuovo. Naturalmente gli raccontai come era andata la cosa. Mi ascoltò serio, serio e poi: « Voi, Emelian Nitic — disse — siete uno stu-

vido; e vi prego di andar via di qui! » —  
Ebbene, non aveva forse ragione lui?  
Andai via. Ed ecco come fu l'affare,  
fratello mio!

Tacque e si sdraiò mettendosi le mani  
sotto la testa e guardando il cielo stellato  
e vellutato. Attorno tutto taceva; il ru-  
more delle onde era divenuto ancora più  
dolce e arrivava a noi debolmente, come  
un sospiro.

---

